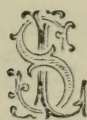
FEDELE ROMANI

L'ADDIO DI ETTORE E DI ANDROMACA

Lettura tenuta nel Circolo Filologico di Firenze, la sera del 21 Marzo 1903, per incarico della *Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studii classici* (Comitato fiorentino).

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
1903

L' ADDIO
di ETTORE e di ANDROMACA

La materia fondamentale di questo breve episodio dell' *Iliade* non à nulla per sè di singolare e di peregrino: esso è il saluto di due coniugi al momento in cui lo sposo corre alla battaglia: è quel che si direbbe un' intima scena di famiglia: è l' addio pieno di ansia dolorosa di due persone che si amano: situazione delle più frequenti e comuni nella vita e nell' arte.

Ma, con tutto ciò, noi qui siamo davanti a uno dei più rari capolavori della poesia greca, che è quanto dire della poesia del mondo. Il lungo corso dei secoli nulla à potuto togliere al profumo di questa meravigliosa opera d' arte; e le parole e il singulto d'An-

dromaca risuonano ancora nei nostri cuori come quelli di persona nota e cara.

Forse qualcuno potrà credere che, a spiegare l' eterna deliziosa freschezza di questo episodio immortale, basti il carattere profondamente universale e umano degli affetti che ne costituiscono il fondamento. Qui, infatti, alla voce del più tenero amor coniugale si accorda, in soavissima armonia, quella dell' amor paterno e materno.. Ma sarebbe fuor di strada chi credesse che, a dar vita a una opera d' arte, possa esser sufficiente l' universalità del sentimento che l' ispira. I fatti più universali sono anche i più comuni, e quelli a cui noi siamo più abituati; e, parendoci essi indispensabili e naturalmente congiunti all' essenza stessa della nostra vita, sono per se medesimi i meno capaci di scuoterci e di fermare la nostra attenzione. Perchè essi siano fortemente notati e sentiti, bisogna che, per circostanze speciali, vengano improvvisamente collocati in luce opportuna. Allora essi, rinnovellandosi, si circondano di vivissimi raggi; e l' anima del poeta, rapita al subitaneo grato spettacolo, gode come di cosa non mai vista; e, vibrando in perfetta corrispondenza con la nuova luce, ritrova in se medesima un tesoro

di affetti che non sapeva di possedere. L' ardore dell' artista, il quale s' innamora della materia che gli sfolgora davanti, passa nell' anima nostra; e, innamorati anche noi e divenuti artisti per un istante, prendiamo parte inconscia ed operosa all' esecuzione del capolavoro, che, rimanendo sempre il medesimo nella sostanza, accoglie via via l' impronta dei sentimenti della calda folla ammiratrice, la quale costantemente si rinnova e contribuisce a rendere eterna l' opera per se stessa effimera e fugace.

Veniamo, dunque, a ricercare le vive fonti di luce che concorrono a dar rilievo a questo immortale *Addio di Ettore e di Andromaca* e a far sì che noi lo vediamo *come il sol fosse davante*.

Per poterci formare un' idea approssimativamente giusta delle cose, e per meglio sentirne l' esistenza, noi abbiamo spesso bisogno di considerarle nelle relazioni di contrasto che corrono tra loro. Ebbene, è facile riconoscere che la legge del contrasto è stata largamente applicata a proposito di questo episodio: la materia di esso, infatti, è in pieno contrasto non solo con la materia fondamentale di tutto il poema, ma anche con

quella degli immediatamente prossimi avvenimenti.

Si può dire, in un certo senso, che l' *Iliade* sia il poema dell' infedeltà, come l' *Odissea* quello della fedeltà. La guerra contro Troia e tutte le sue fatali conseguenze traggono la loro origine dalla leggerezza di Elena e dall' onta recata da lei e da Paride alla Casa degli Atridi. Ora, l'ideale della fedeltà coniugale, così fieramente straziato, sente il bisogno di riaffermarsi; e rivive in tutta la sua fulgida purezza per mezzo di questo tenero e affettuoso incontro di Ettore e Andromaca. E così vediamo sorgere nel poema che abbiamo chiamato dell' infedeltà, una delle più gentili (e forse la più gentile) figura di sposa e di madre che l' antichità ci abbia tramandato: allo stesso modo, producendo lo stesso effetto di contrasto, nell' *Odissea*, nel poema della fedeltà, si affaccia la figura tragica e sconvolta di Clitennestra, con le mani insanguinate.

Ma vi è altro ancora. L'offesa recata al sentimento della famiglia per opera di un troiano, à fatto divampare, prima nell'animo dei Greci e poi in quello dei Troiani, un altro sentimento, di carattere più largo e più nobile

di quello della famiglia, il sentimento della patria. Ebbene, nel progressivo svolgersi dei sentimenti dei popoli accade che il sentimento, l'affetto d'indole più limitata e più personale teme sempre d'essere sopraffatto da quello di carattere più esteso e, diremo, meno egoistico; e si mette in posizione d'allarme, e tende a reagire con violenza; benchè poi, a poco a poco, esso si avveda di poter vivere in buona pace accanto al rivale e farselo amico, perchè la casa, voglio dire l'anima dell'uomo, è ingrandita, e ci si può star bene in più, senza guerra e senza morti. Avviene insomma dei sentimenti dell'uomo come delle scoperte scientifiche: a ogni nuova invenzione, tutto il vecchio ordine di cose si sgomenta e reagisce; ma poi si viene a un accomodamento, e il vecchio e il nuovo possono esplicare concordi la loro azione, ognuno nel loro proprio campo.

Quest'incontro di Ettore ed Andromaca rappresenta appunto la reazione del sentimento della famiglia, in quello che essa à di più tenero e di più intimo, contro il nuovo sentimento della patria. E la famiglia qui ci appare nell'aspetto più semplice e più espressivo che essa può assumere, in una forma di purezza

quasi schematica: i due genitori e un bambino di sesso maschile. Alla famiglia propriamente detta si aggiunge l'ancella, figura non superflua, ma che serve a meglio precisare e compiere l'immagine vera della famiglia.

È inutile dire come, in un organismo domestico di tanta semplicità, gli affetti e i sentimenti si riconcentrino e risplendano con tutta la loro forza. Ma il Cantore non si è limitato a mettere in contrasto, così in genere, nel campo astratto delle idee e delle parole, il sentimento della famiglia e quello della patria: egli à voluto comporre un mirabile quadro che rendesse materialmente sensibile all'occhio corporeo questo vivo contrasto. L'incontro non avviene già nell'ampio palagio di Ettore, ma sulle porte Scee, per dove è l'uscita al campo; e così l'affettuosa scena domestica si svolge su d'uno sfondo di battaglia: dietro di Ettore, di Andromaca e del piccolo Astianatte, noi vediamo lampeggiare e incrociarsi le spade; e il fragore e il grido selvaggio di guerra accompagnano le tenere angosciose parole e i gesti affettuosi: e tutto si mesce e accorda in una disarmonica profondamente tragica armonia.

E un altro vivo fascio di luce getta su questo nobile gruppo, e specialmente sulla lacrimosa figura di Andromaca, la viva e bella pittura della visita di Ettore a Paride ed Elena. Anche qui il Cantore (posto che questa sia stata la sua prima e vera intenzione) non si è contentato della relazione generica che poteva stabilire la nostra fantasia tra il personaggio di Elena e quello di Andromaca; ma à voluto immediatamente riavvicinarli e presentarceli l'uno a fianco dell'altro: e al bellicoso e prode Ettore fa riscontro l'infingardo e leggiadro Paride. Prima, la coppia adultera, voluttuosa e infeconda: poi subito, la coppia legata da legittimo amore e rallegrata dalla prole, principale ornamento della famiglia.[1] È vero che Elena si mostra pentita e maledice il suo fallo e rimprovera l'infingardaggine del drudo; ma, se l'espressione di questi sentimenti vale a redimere dalla volgarità la sua figura e a renderla più accetta, non può certo valere a sollevarla fino alla purissima Andromaca; e, inoltre, non possiamo dire d'esser ben sicuri

[1] « Qual interessante pittura dell' amor coniugale opposto a quello d' una passione illegittima » ! POPE. V. CESAROTTI, *Opere*, vol. XIII, *Versione letterale dell' Iliade*, t. IV, Firenze, Molini, Landi e Comp. MDCCCV ; pag. 74, in nota.

della sincerità delle sue parole, quand' essa è ancor calda degli amplessi del suo amante.

Dopo queste considerazioni generali sui diversi contrasti da cui trae luce e carattere di novità la materia di questo maraviglioso episodio, veniamo a esaminare l'episodio in sè stesso, e cominciamo con l'ammirarne la veramente greca purezza e semplicità della composizione.

Esso è mirabilmente organico. Il suo vero principio è segnato dalle parole di Ettore a Elena:

> . . . . Veloce
> corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
> di mia famiglia, e la diletta moglie
> e il pargoletto mio, non mi sapendo
> se alle lor braccia tornerò più mai,
> o s'oggi è il dì che decretar gli Eterni
> sotto le destre achee la mia caduta.
>
> (Traduzione del MONTI, VI, 472-478).

In questi versi sta il concetto fondamentale e come dire il tema, lo spirito animatore e organizzatore di tutto l'episodio, che si svolge immediatamente dopo: e questo concetto è uno sconsolato sentimento della fine. « Non si conosce il ben se non si perde » dice un comune,

ma non, per questo, meno sapiente proverbio; e, infatti; il bene, quando s' appressa alla fine, s' illumina a un tratto di nuova luce, e ci appare come rinnovellato: il sentimento della fine squarcia il velo che distende l'abitudine; e il bene (oh maraviglia!), bello di repentina e insolita bellezza, ci chiama, ci chiama con voce di Sirena innamorata. Sto per dire che anche il dolore, al momento che è per cessare, cerca di attrarci, e ci mostra come può e mette in vista quei suoi pochi pallidi fiori che prima ci nascondeva; onde noi sovente, pur allontanandoci da esso, ci volgiamo qualche volta indietro a riguardarlo con occhio pieno di soave mestizia.

Il lacrimoso sentimento della fine si è, dunque, già affacciato, benchè in forma vaga, nell'animo di Ettore e lo spinge a correre verso i suoi prima di tornare al campo. Per un istante quel sentimento si arresta innanzi all' aspetto beatamente inconsapevole di Astianatte, e la fronte dell' eroe è rischiarata da un sorriso; ma, davanti alle lacrime e alle dolorose parole della misera Andromaca, il sorriso scompare, l'animo ridiscende abbuiandosi; e allora la vaga visione della propria fine, e insieme della fine di Troia, si fa certa,

amaramente certa e vera. A porre il colmo allo sconforto e a farlo giungere al grado dove comincia il regno della disperazione, viene il pensiero della schiavitù di Andromaca, natural conseguenza della caduta propria e di quella della patria. Ma a questo punto accade nell' animo di Ettore un' improvvisa reazione: esso cerca avidamente di riguadagnare una posizione di equilibrio; e il nuovo movimento dello spirito dell' eroe si manifesta nell' atto del tendere le mani verso il figliuolo. Il sorriso ritorna; e appare il sorriso anche sulle labbra di Andromaca. La linea della psiche ascende; allo sconforto sopraggiunge la speranza; il pensiero delle prossime sciagure si ecclissa per un istante nell' animo di Ettore, il quale, passando per questo nuovo stato, ritrova il suo equilibrio, la pensosa, rassegnata mestizia con la quale l' eroe se ne torna al campo. Per un momento, l' equilibrio appare anche nell' anima di Andromaca, ed è reso materialmente sensibile da quel suo divino pianto-riso col quale essa accoglie al seno il tenero figliuolo.

L' episodio si chiude con lo stesso sentimento della fine con cui è incominciato:

Ploravan tutte l' ancor vivo Ettorre
nella casa d' Ettòr le dolorose,
rivederlo più mai non si sperando
reduce dalla pugna, e dalle fiere
mani scampato de' robusti Achei.

Il pensiero è fondamentalmente il medesimo di quello espresso in principio, ma la forma è più dolorosa, perchè qui è affermato con più sicurezza il pericolo della morte di Ettore. È il sospetto nutrito dall' eroe che si rimanifesta dopo d' esser passato attraverso il cuore di Andromaca: e in questo povero cuore esso à assunto una tinta più scura.

Tali sono le linee limpide, semplicissime del piccolo e maraviglioso organismo del nostro episodio. Ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno da questa semplicità, che è solo apparente. In arte si à due specie di semplicità; e bisogna star bene attenti a non confonderle tra loro: l'una è quella che deriva da mancanza di profondità, ed è la semplicità degli ingegni di corta vista, che dicono poco perchè poco vedono, costretti a limitarsi a un' osservazione superficiale: l' altra semplicità è quella che deriva da profondità di visione, la quale penetra nell' intimo delle cose, ne sviscera l' ultima essenza, e vi ritrova l' immagine del-

l' universo, il quale ama di rispecchiare se stesso in tutte le sue infinite, siano pure minutissime parti. Questa seconda semplicità è la semplicità del capolavoro e quindi anche dell' episodio che ci sta davanti: essa è la semplicità che chiameremo feconda, e fa pensare alla nuvoletta, che, bianca e soffice come bambagia, naviga lieta per il cielo azzurro mentre nel suo grembo nasconde la forza e la furia di molte tempeste. Ingannati da questa appaparente semplicità degl' ingegni supremi, molti si affollano dietro di essi, quasi bramosi fantolini e vani, nella facile speranza di poterli imitare; ma, mentre si studiano di parer grandi anche loro, si fanno spesso conoscere per veri bambini.

Dopo di aver guardato rapidamente nella sua sintesi questa gloriosa creazione della poesia omerica, passiamo ad ammirare a uno a uno i rari tesori che essa racchiude. Ma prima sentiamo il bisogno di fare una raccomandazione. Per mettersi in istato di meglio comprendere le bellezze di questo episodio, e di meglio, come si suol dire, entrar nel suo spirito, bisogna immaginarlo, unito, sì, con la materia del poema, dalla quale, come abbiamo già visto, riceve tanta luce; ma

non propriamente collocato nel luogo dove ora è.[1] Solo serbiamo al suo fianco il racconto della visita di Ettore alla coppia adultera, perchè dalla sua immediata vicinanza, il nostro episodio, qualunque possa esser stata per questa parte la vera storia della composizione, non acquista che rilievo e bellezza. In quanto al resto, dimentichiamo per un momento la ragione per cui Ettore si è allontanato dalla battaglia ed è tornato in Troia[2]: dimentichiamo il terrore per la forza di Diomede che à invaso improvvisamente i Troiani e lo stesso Ettore: dimentichiamo il nuovo ritorno a Troia di questo eroe ferito, che avviene poco dopo dell' addio ad Andromaca[3]: dimentichiamo tutte queste cose, e ravviciniamo il nostro episodio a quello della morte di Ettore per mano di Achille[4]; ma non in modo da ricongiungerlo con esso direttamente. Il pericolo dev' esser vicino, ma non proprio immediato e ben de-

---

[1] « Cette scène (les *Adieux d'Hector et d'Andromaque*) si admirablement délicate et touchante n'a pas été faite.... pour occuper la place qu'elle tient aujourd'hui ». CROISET, *Histoire de la littérature grecque*, Paris, Thorin 1887, I, pag. 132.

[2] *Iliade*, VI, 86-118.

[3] *Iliade*, VII, 296-310.

[4] *Iliade*, XXII.

finito. Ettore deve veder già proiettarsi sul suolo la nera e lunga ombra dell' asta di Achille; ma il dito del tempo non deve aver peranco segnata l'ora precisa del supremo combattimento. Da un tal punto di vista, noi saremo meglio disposti ad ammirare le sovrane e dense bellezze di questo sublime episodio. Il quale comincia, come abbiamo già notato, col mesto dubbio esposto per bocca di Ettore sulla sua prossima fine.

Il Monti, traducendo quelle parole di Ettore volle aggiungere un *oggi*, che non è nel testo:

> . . . . . . non mi sapendo
> se alle lor braccia tornerò più mai,
> o s'*oggi* è il dì che decretar gli Eterni ecc.

Il testo dice semplicemente: « Io non so se ancora un'altra volta tornerò a loro, o se gli Dei mi domeranno per le mani degli Achei »:

Dopo queste parole, Ettore corre a casa. Andromaca è fuori; e l'eroe sa dalla guardiana che essa, avendo sentito che i Troiani cedevano, era corsa furiosa verso le mura insieme con la nutrice e il figliuoletto. Allora Ettore rifà la strada già fatta; e, avesse o no la speranza o l'intenzione d'incontrare Andromaca, la incontra di fatto sulle porte Scee. Questo incontro

fuori delle mura domestiche porge modo al poeta di formare quel mirabile quadro che abbiamo già esaminato: nel fondo, la ferocia e il grido della battaglia; nel primo piano, i più soavi affetti della famiglia. Ma non è questo il solo vantaggio dell' incontro sulle porte Scee: esso serve a rivelarci l'animo affettuoso di Andromaca e a farcela amare sin dal suo primo apparire. La sventurata non può starsene tranquilla mentre il suo Ettore è in pericolo: al primo annunzio della rotta dei Troiani, è corsa affannosa verso le mura senza saper precisamente che cosa sperasse di fare; e à voluto portar con sè il suo Astianatte. La compagnia del figliuoletto servirà poi, naturalmente, a riunir nel gruppo tutti gli elementi della famiglia, ed a render più appassionato e commovente l' incontro; ma, nello stesso tempo, come è pieno di verità il desiderio di Andromaca, che tanti suoi cari à veduto morire, di non perder di vista per un momento solo Astianatte, ora specialmente ch' ella crede in pericolo Ettore, l' unico sostegno che ancora le resti al mondo. E forse ella spera, nella follìa del suo affetto, forse ella spera, mostrando di lontano il bambino al marito, d' intenerirlo e spingerlo ad evitare il supremo pericolo.

All'avvicinarsi del gruppo gentile, la prima cosa che ferma l'attenzione di Ettore, è Astianatte, tenuto in braccio dall'ancella. Ettore sorride e tace. Andromaca si accosta piangendo allo sposo, e, presolo per mano, gli dice:

. . . . Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà.

In fondo a questo rimprovero di Andromaca è facile scorgere un certo sentimento d'orgoglio per il coraggio di Ettore: quel coraggio è causa della sua angoscia, ma nello stesso tempo le piace. Poi Andromaca continua:

. . . . nessuna
pietà del figlio, nè di me tu senti,
crudel, di me che vedova infelice
rimarrommi tra poco, perchè tutti
di conserto gli Achei contro te solo
si scaglieranno a trucidarti intesi;
e a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
l'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
ch' altro mi resta che perpetuo pianto?

Andromaca, chiusa nei suoi affetti domestici, non s'innalza a un chiaro concetto della patria, e non arriva a ben collegare il suo proprio destino con quello della patria. Essa non vive che per la sua famiglia: per Ettore e per

il piccolo Astianatte; e le pare che, salvo Ettore, unico sostegno suo e del figliuolo, tutto al mondo sia salvo. La sventurata non sa capire come Ettore, che pure l'ama tanto, possa esser poi così crudele da mettere in continuo pericolo la propria vita. Ma, nello stesso tempo, torna insistente in lei a spuntare un certo sentimento di compiacenza per il valore del suo sposo; e in questo sentimento si può forse scorgere un primo indizio del concetto della patria: « Presto, essa dice, gli Achei ti uccideranno, irrompendo tutti in una volta ». E qual caro senso d'ingenua ammirazione per il suo Ettore transpira da queste parole! Nella sua affettuosa femminile semplicità Andromaca crede che per uccidere Ettore ci vorrà lo sforzo di tutti i Greci. [1] Il Monti non mi pare che abbia ben reso la finissima bellezza di questo concetto. La sua traduzione:

> Di conserto gli Achei contro te solo
> si scaglieranno a trucidarti intesi

mette in vista, non lo sforzo di tutti insieme gli Achei per uccidere un uomo solo, ma

---

[1] MADAME DACIER, *L'Iliade d'Homere traduite en français*, ecc. Amsterdam, Wetsteins et Smith, MDCCXXXI; t. I, pag. 292.

piuttosto l'odio di tutti gli Achei verso quest' uomo.

Un poeta moderno avrebbe forse fatto parlare ben altrimenti la moglie d' un eroe. Essa, pur mostrando forse qualche dolore per il pericolo del suo sposo, l' avrebbe con fiere parole confortato a combattere per la salvezza della patria : per la patria essa sarebbe stata pronta a fare il glorioso sacrifizio di tutti gli altri più cari affetti, di tutte le più liete speranze. Così avrebbe forse, anzi certo, fatto parlare la moglie d' un eroe un poeta moderno: ma questi tragici atteggiamenti non sono spontanei e naturali allo spirito umano: essi appartengono a una civiltà che, nelle sue azioni, non segue già l' impulso che le viene dal più riposto fondo del proprio cuore, ma quello che le deriva dall' esempio di artificiosi tipi morali già bell' e plasmati dalla poesia e dalla storia: essa agisce con piena, troppo piena coscienza delle proprie azioni, e, nell' agire, prepara e anticipa a se stessa il giudizio dei posteri.

Nell' ordinario corso dei secoli, ognuno di essi avvolge l'uomo d' uno strato di vernice che ne nasconde sempre più, via via, la vera natura. La fiera gentile resta al di sotto dei molteplici infiniti strati e fa qualche volta udir

il suono lontano dei suoi sordi ruggiti; e chi volesse, potrebbe forse, anche in secoli della più tarda e complicata civiltà, arrivare, scrostando, fino a lei e scoprire le sue vere fattezze; ma spesso accade che un qualche ingenuo artista creda troppo presto d'aver già fatto cadere l' ultimo involucro, e levi intempestivo il grido di vittoria.

Al tempo d' Omero le fasce erano poche e facilmente si potevano aprire; per questo avviene che egli ci mostri la fiera, e diciamo pur l' uomo, sempre un po' più nudo di quel che, in tempi posteriori, riesca di fare anche ai più arditi paladini dell' arte. Sforzatevi quanto volete: Omero vi farà sempre stupire spingendosi un po' più avanti di voi.

E, per tornare ad Andromaca, quanta verità, quanta sincerità, quanto affetto in quel suo rimprovero! Il sublime egoismo dell'amore ivi parla con tutta la sua selvaggia ingenuità. La patria, l'universo è per lei Ettore; e la patria, l' universo di Ettore non può esser che lei, lei sola, e il piccolo Astianatte. Solo il giorno che ella (la dolorosa!) vedrà prostrato dall' infallibile lancia di Achille Ettore suo, solo quel giorno, tra gli ululi e il pianto di tutta la gente troiana, ella si avvedrà che

il destino di Ettore e il suo è legato a una più grande famiglia, di cui lo stesso Ettore è il capo glorioso, alla famiglia della patria. E l' anima sua, illuminata improvvisamente e ingrandita dal dolore, piangerà insieme alla sua propria sciagura e a quella del suo proprio pargoletto, la sciagura dell' alta Ilio e di tutte le sue spose e di tutti i suoi pargoletti, ugualmente travolti nella stessa memoranda rovina:

> Eccoti spento, o mio consorte, e spento
> sul fior degli anni! e vedova me lasci
> nella tua reggia, ed orfanello il figlio
> di sventurato amor misero frutto,
> bambino ancora, e senza pur la speme
> che pubertade la sua guancia infiori.
> Perocchè dalla cima Ilio sovverso
> ruinerà tra poco or che tu giaci,
> tu che n'eri il custode, e gli servavi
> i dolci pargoletti e le pudiche
> spose, che tosto ai legni achei n'andranno
> strascinate in catene, ed io con esse.[1]
>
> (*Iliade*, XXIV, 924-35).

---

[1] Ἄνερ, ἀπ' αἰῶνος νέος ὤλεο, κὰδ δέ με χήρην
λείπεις ἐν μεγάροισι· πάϊς δ' ἔτι νήπιος αὔτως,
ὃν τέκομεν σύ τ' ἐγώ τε δυσάμμοροι, οὐδέ μιν οἴω
ἥβην ἵξεσθαι· πρὶν γὰρ πόλις ἥδε κατ' ἄκρης
πέρσεται· ἦ γὰρ ὄλωλας ἐπίσκοπος, ὅστε μιν αὐτὴν
ῥύσκευ, ἔχες δ' ἀλόχους κεδνὰς καὶ νήπια τέκνα·
αἳ δή τοι τάχα νηυσὶν ὀχήσονται γλαφυρῇσιν,
καὶ μὲν ἐγὼ μετὰ τῇσι· (v. 725-32).

Ma, se vogliamo meglio rilevare la profonda verità delle parole di Andromaca ad Ettore, paragoniamole al contegno di Elena a proposito del suo amante. Andromaca rimprovera Ettore di soverchio coraggio e vuole che se ne stia in Troia e che non si esponga al pericolo supremo; Elena invece rimprovera l'amante di viltà; ma Elena non è davvero infiammata d'un grande amore per Paride, e più d'una volta si dichiara vittima di un fatale decreto dei Numi. In lei, quindi, la vanità piglia il sopravvento e non può esser tenuta in freno come in Andromaca, dall'amore.

. . . . In questo punto istesso
con tenere parole anco la moglie
m'esortava a tornar nella battaglia[1] . . . . .

(*Iliade,* VI, v. 432-435).

Così dice Paride ad Ettore. Ed Elena dice:

Oh m'avesse, il dì stesso in che la madre
mi partoriva, un turbine divelta
dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
o del mar nell'irate onde sommersa
pria del bieco mio fallo! E poichè tale
e tanto danno statuir gli Dei,
stata almeno foss'io consorte ad uomo

[1] Νῦν δέ με παρειποῦσ' ἄλοχος μαλακοῖς ἐπέεσσιν
ὥρμησ' ἐς πόλεμον.

(v. 337-38).

più valoroso e che nel cor più addentro
i dispregi sentisse e le rampogne.[1]
(*Iliade*, VI, v. 446-453).

Ma non è soltanto la vanità che consiglia Elena a tener questo linguaggio. Essa è colpevole e à bisogno di rialzarsi, per quanto può, agli occhi di Ettore; e perciò cerca d'insistere nell'esprimere sentimenti che debbono riuscir grati all'orecchio dell'eroe. Spesso avviene che chi à maggiori torti verso di noi, si conduca in modo più conforme ai nostri desiderii, e riesca talvolta a conquistar forse meglio il nostro cuore di chi, non avendo nulla da farsi perdonare, à la fiera e rude sincerità dell'innocenza. E Andromaca non à nulla da farsi perdonare: essa è quella che è: essa parla senz'ombra del più lontano artifizio, con la voce stessa dell'amore; e, così parlando, non cerca di piacere, non ammira se medesima, nè sa di essere così ingenuamente sublime.

Andromaca, dopo l'affettuoso rimprovero

---

[1] . . . .
ὥς μ' ὄφελ' ἤματι τῷ ὅτε με πρῶτον τέκε μήτηρ
οἴχεσθαι προφέρουσα κακὴ ἀνέμοιο θύελλα
εἰς ὄρος ἢ εἰς κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
αὐτὰρ ἐπεὶ τάδε γ' ὧδε θεοὶ κακὰ τεκμήραντο,
ἀνδρὸς ἔπειτ' ὤφελλον ἀμείνονος εἶναι ἄκοιτις,
ὃς ᾔδη νέμεσίν τε καὶ αἴσχεα πόλλ' ἀνθρώπων.
(v. 345-51).

ad Ettore, vedendo che egli non dà segno di volersi rimuovere dal suo proposito, tenta di piegarlo, rinnovandogli, con straziante enumerazione di particolari, il racconto di tutte le sciagure che ànno già colpito il suo povero cuore:

> Orba del padre io sono e della madre:
> m'uccise il padre lo spietato Achille,
> il dì che de' Cilici egli l'eccelsa
> popolosa città Tebe distrusse:
> m'uccise, io dico, Eezïon quel crudo;
> ma dispogliarlo non osò, compreso
> da divino terror. Quindi con tutte
> l'armi sul rogo il corpo ne compose,
> e un tumulo gli alzò cui di frondosi
> olmi le figlie dell'Egíoco Giove,
> l'Oreadi pietose incoronaro.
> Di ben sette fratelli iva superba
> la mia casa. Di questi in un sol giorno
> lo stesso figlio della Dea sospinse
> l'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
> alle mugghianti mandre ed alle gregge.
> Della boscosa Ipòplaco reina
> mi rimanea la madre. Il vincitore
> coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
> per largo prezzo in libertà la pose.
> Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
> stanze lo stral d'Artèmide trafisse.

In questa particolareggiata enumerazione di sciagure, non ostante che sia piena di verità e

di naturalezza, non si può dire, anche a voler guardare dal punto di vista che chiameremo omerico, non si può dire che non vi sia qualche cosa di eccessivo, e di inopportuno; per es., il passo dove Andromaca si ferma a raccontare del tumulo innalzato da Achille al padre suo. Ma noi non saremo tanto ingenui nè d'accusare, per questo, Omero, come qualcuno à fatto, nè (che sarebbe peggio ancora) da difenderlo, come qualche altro à pur fatto:[1] solo diremo che è chiaro come la voce del cantore si è voluta qui unire a quella d'Andromaca, ed è venuta commentando la dolorosa sua enumerazione[2]; la quale, spogliata di quei pochi commenti, facili a discernere, riesce, come abbiamo notato, di suprema naturalezza; perchè è ben naturale che noi ripetiamo i particolari di un avvenimento anche a quelli a cui tali particolari sono noti, quando l'enumerarli possa riuscire utile al nostro intento. Eppoi com'è pieno di verità il fatto che Andromaca, questa figlia del dolore, abbia sempre in mente

[1] V. Cesarotti, *Opere*, vol. e t. cit. pag. 76-81.

[2] A proposito dell' *autore* che *si sostituisce al personaggio che parla*, vedi le belle e giuste osservazioni di G. Fraccaroli nel suo recentissimo libro *L'irrazionale nella letteratura*, Bocca, Torino, 1903, pag. 393.

quelle sciagure e quei particolari, e che spesso, anche superfluamente, li ripeta, quasi per acquistar essa stessa una cognizione più piena del proprio dolore e quasi per accrescere il proprio strazio, come amano spesso di fare gl' infelici !

Dopo rinnovato il ricordo delle proprie sciagure, Andromaca conclude, in uno slancio sublime di dolore e di affetto :

> Or mi resti tu solo, Ettore caro;
> tu padre mio, tu madre, tu fratello
> tu florido marito.

Ettore, dunque, rappresenta per Andromaca tutti i più cari affetti domestici : tutti, poichè è parte di lui Astianatte, il cui destino è indivisibilmente congiunto con quello dell' eroe, unico difensore della piccola famiglia. La speciale condizione di questa giovine sposa che à visto trucidare tutti i suoi parenti, contribuisce a dar carattere di singolarità a questo episodio e ne accresce in modo maraviglioso il movimento tragico. Andromaca à raccolto sopra di Ettore tutti i raggi del suo cuore. L' anima nostra non ama ora più, ora meno, come a noi pare per una ben naturale

illusione: essa ama sempre tutto quel tanto che le è concesso dalla sua propria innata energia. Solo accade che, a volte, questa forza, questa energia, la quale d'ordinario si diffonde e divide tra più cose, più persone, più idee, si restringa e raduni su d'una cosa sola, una persona sola, un'idea sola: e allora un piccolo punto brilla di luce abbagliante in mezzo al buio pauroso dell'universo. Sublimi gioie sono all'anima riservate, quando essa può immergersi in quel purissimo lume sfolgorante che, senza ch'ella se ne avveda, da lei stessa emana; ma, ahi! quel lume, come il foco d'una lente, è tanto più ristretto, quanto è più vivo; e tutt'intorno tace, sempre più nera e minacciosa, l'immensità delle tenebre: l'immensità del dolore.

Infelici quelle creature che dai casi della loro vita furono condotte a far convergere i raggi dei loro poveri cuori su una cosa sola, una persona sola, un'idea sola! Le lacrime sono il loro retaggio: Andromaca lo ripete piangendo alle generazioni che s'affollano pietose intorno a lei.

Dopo le tenere parole che abbiamo riportate, Andromaca, vedendo forse apparire un principio di esitante commozione sul volto di

Ettore, si fa più ardita e gli consiglia di rimanersene sulla torre delle porte Scee:

> . . . . . . Abbi deh! dunque
> di me pietade, e qui rimanti meco
> a questa torre, e non voler che sia
> vedova la consorte, orfano il figlio.

Ma a questo consiglio il viso di Ettore comincia forse ad oscurarsi; e allora Andromaca, vedendosi pur costretta a concedere qualche cosa al fiero animo del guerriero, trova, nella divina ingenuità del suo affetto, una formula di transazione; [1] ed esagera od inventa (quale menzogna potrebbe esser più bella di questa?), esagera od inventa il pericolo che corrono le mura della città presso il caprifico: ultima prova disperata consigliatale dall' amore:

> Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
> ove il nemico alla Città scoperse
> più agevole salita e più spedito
> lo scalar delle mura. O che agli Achei
> abbia mostro quel varco un indovino,

---

[1] « Il cenno del caprifico, come osservò sagacemente Pope, è un felicissimo artifizio della passione di Andromaca che cerca di conciliare la sicurezza del marito col punto d' onore ». Cesarotti, *Opere*, vol. e t. cit., pag. 81.

o che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
questo ti basti che i più forti quivi
già fêr tre volte di valor periglio,
ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.

Qui cessa di parlare Andromaca. Ettore l'ascolta sino alla fine in silenzio, ma non per questo impassibile. Attraverso le parole della consorte noi riusciamo ad indovinare, a vedere tutti i moti del cuore gentile di lui, tutti i varii atteggiamenti del suo volto di sposo, di padre e di guerriero.

Ettore nella sua risposta non pare faccia gran caso del pericolo che, secondo l'appassionata, ma poco strategica sua consorte, corrono le mura di Troia dalla parte del caprifico. Egli par che cominci con l'accennare piuttosto a quel che Andromaca à detto sulle strazianti conseguenze che a lei e al figliuolo deriverebbero dalla sua morte:

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
ciò tutto che dicesti a me pur anco
ange il pensier; ma de' Troiani io temo
fortemente lo spregio, e dell'altere
troiane donne, se guerrier codardo
mi tenessi in disparte, e della pugna
evitassi i cimenti. Ah! nol consente,

no, questo cuor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi
negli acerbi conflitti alla tutela
della paterna gloria e della mia.

Ettore è angustiato anche lui dal pensiero della sua famiglia e dei mali che le potrebbero venire dalla sua morte; ma questo pensiero, mentre occupa tutta l'anima di Andromaca, che, nell'ingenua veemenza del suo amore, nulla vede al di fuori del suo Ettore e del suo Astianatte, non riesce a soggiogare del tutto l'anima di Ettore, più vasta e più complessa. Altri sentimenti, di ben altra natura, gliene contendono il dominio: il primo di questi sentimenti è la vergogna del giudizio dei Troiani e delle Troiane, s'egli si tenesse lontano dal combattimento. Qui c'è come in germe quello che oggi si chiama il sentimento dell'onore [1]; ma noi non vorremmo in nessun modo che un eroe moderno esponesse così nudo il suo pensiero. Un eroe moderno avrebbe preferito di rispondere solo con le parole che Ettore aggiunge subito dopo, quasi

[1] Michel Bréal, *Un problème de l'histoire littéraire* in *Revue de Paris*, anno X, n° IV, pag. 769.

come correzione di quelle che gli sono sfuggite:

> . . . . Ah! nol consente,
> no, questo cor. Da lungo tempo appresi
> ad esser forte, ed a volar tra' primi
> negli acerbi conflitti alla tutela
> della paterna gloria e della mia.

Qui si affaccia l'anima dell'eroe come noi oggi la vagheggiamo: esso dev' esser forte, non per il timore di sentirsi chiamar vile, ma perchè non può fare altrimenti: la sua natura, la sua educazione glielo deve imporre. Ma quanti sono anche al nostro tempo gli eroi che sono tali, solo, solo per questi nobilissimi sentimenti? Oh se noi potessimo vedere i cuori così nudi e palpitanti come riesce a vederli Omero! Ma, per tornare ad Ettore, diciamo che davanti alla sua coscienza non si sono nettamente delineate le ragioni vere che lo spingono ad agire; o, per esser più precisi, diremo che queste ragioni sono più d'una, come spesso avviene in questo complicato labirinto dell'animo umano; ed egli le raccoglie ed espone sinceramente tutte insieme, nella loro cruda, ma profondamente umana e naturale contradizione.

E non si creda che gli affetti di famiglia vengano nell' Eroe in qualche modo attenuati

dagli altri suoi gagliardi sentimenti: il sospetto delle prossime sventure domestiche, resosi abituale, à in lui assunto a poco a poco il carattere di visione angosciosa, con linee così vive da confondersi quasi con la solidità corporea delle cose esteriori. Tra le battaglie, tra le vittorie, tra le sconfitte, un fantasma lo tormenta assiduo, inesorabile: Ilio è già in fiamme; e al disopra del rimbombo della città che cade e dell' urlo del nemico risuona lungo straziante il pianto di Andromaca condotta schiava da un greco. Andromaca non si duole del pericolo della morte di Ettore per il pensiero di dover diventare schiava, ma per la sola ragione che quella morte le rapirebbe un così nobile, un così tenero e caro sposo. Il pensiero della sorte, della vera sorte che attende Andromaca, vive però costante nella mente di Ettore: e ora questo tormentoso pensiero prende nuova improvvisa forza per la presenza, per le lacrime, per le parole della consorte; e l'eroe, in un impeto che pare improvviso e non è, le manifesta tutta l' angoscia e il segreto dell' anima sua:

> Giorno verrà, presago il cor mel dice,
> verrà giorno che il sacro iliaco muro
> e Priamo e tutta la sua gente cada.

Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
d' Ecuba stessa, nè del padre antico,
nè dei fratei, che molti e valorosi
sotto il ferro nemico e nella polve
cadran distesi, non mi accora, o donna,
sì di questi il dolor, quanto il crudele
tuo destino, se fia che qualche Acheo,
del sangue ancor dei tuoi lordo l'usbergo,
lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! In Argo all'insolente cenno
d' una straniera tesserai le tele;
dal fonte di Messíde o d' Iperea,
(ben ripugnante, ma dal fato astretta)
alla superba recherai le linfe.

Gridino pure i critici dal fondo dei loro cinquanta strati di vernice, che questa visione particolareggiata è qui inopportuna; che un eroe come Ettore non avrebbe mai dovuto disperare della salvezza della patria; che un marito affettuoso come lui, avrebbe dovuto confortare Andromaca e non accrescere la sua disperazione. [1] I personaggi d'Omero non conoscono i nostri sotterfugi, le misere pietose circonlocuzioni, le meschine ipocrisie; essi manifestano apertamente il loro pensiero, più avvezzi di noi ai dolori e più forti per poterli

---

[1] V. Cesarotti, *Opere*, vol. e t. cit., pag. 84–87.

sopportare. E questa visione riesce qui piena di naturalezza. Come, da una parte, il timore di Ettore per il disprezzo dei Troiani e delle Troiane, e quel che noi diremmo il sentimento dell'onor militare, è più forte dell'amore per Andromaca; così, dall'altra, lo strazio ch'egli prova all'immaginare la sua cara consorte condotta schiava dai suoi nemici, è più forte di quello che gli produce il pensiero del dolore dei Troiani, del dolore di Priamo, del dolore di Ecuba, e di quello di tutti i suoi fratelli che cadranno sotto il ferro nemico. Questa è la più bella risposta che Ettore poteva dare alle tenerissime dolorose parole di Andromaca: *Or mi resti tu solo Ettore caro, tu padre mio, tu madre, tu fratello, tu florido marito.* Ettore non ama soltanto Andromaca, ed Astianatte; Ettore à ancora viventi i genitori, i fratelli, e li ama; Ettore sente e ama la patria; ma tutti questi affetti, compreso quello della patria, restano al di sotto di quello che egli sente per Andromaca sua; e il destino di lei gli sta più a cuore del destino di tutte le altre persone, di tutte le altre cose ch'egli ama. Quale profonda verità di sentimenti umani in questa nobile e sincera confessione! E il dolore ch'egli sente per la sorte di Andro-

maca non deriva già da un meschino pensiero di gelosia: questa passione eminentemente egoistica rimpiccolirebbe qui l'altissima figura dell' eroe che in questo episodio risplende di tutta la sua luce. Egli non si tormenta immaginando Andromaca tra le braccia del nemico beffardo; ma se la figura mentre, povera schiava, attende a tesser tele e a recar acqua dalle fonti. E le fontane a cui egli pensa, non sono già fontane ideali, immagini puramente fantastiche, no, ma fontane vive e vere: quella di Iperea in Argo e quella di Messeide in Tessaglia. Egli le vede quelle fontane, come se fossero presenti; e Andromaca s'avanza reggendo sulla spalla l'anfora colma d'acqua, come l'ultima delle schiave, e piange dolorosamente. Questa precisione di particolari ci rivela in modo maraviglioso come il pensiero della sorte di Andromaca fosse divenuto continuo, incessante nella mente di Ettore: e davanti a quello spettacolo atrocemente vivo egli prova il più acuto dolore di cui sia capace il suo gentile animo di eroe.

Non ci è bisogno d'insistere per far sentire tutta la verità di questi sentimenti di Ettore. Un'anima grande del tempo nostro proverebbe certo, nelle stesse condizioni, uguali senti-

menti, poichè il cuore dell'uomo non cambia in quello che esso à di più fondamentale; o il cambiamento è così lento e scarso da sfuggire alla nostra percezione. Ma qual è quell'eroe che ardirebbe oggi di parlare con la stessa sincerità di Ettore? L' amor di patria, guardandosi continuamente allo specchio, si è cambiato in patriottismo; e un' anima per noi non è veramente patriottica se non mette la patria al di sopra di ogni cosa. Anche Iddio vuol essere amato sopra ogni cosa; ma di queste imposizioni tiranne il cuore non si dà sempre pensiero: ecco quel che esso ci fa sapere, quando riusciamo ad arrivare fino a lui, giù giù in fondo ai molteplici strati che oggi lo nascondono. Noi siamo disposti a ritrovare qualche cosa di barbarico nel linguaggio di Ettore; ma il barbarico non sta nel pensiero per se stesso, bensì soltanto nell' espressione per noi troppo sincera: noi avremmo pensato come lui, ma non parlato come lui. E, parlando diversamente, avremmo pur potuto credere di farlo con sincerità, perchè la lunga abitudine al fingere fa sì che ci appaiano pienamente sinceri quei nostri stessi sentimenti che ci son dettati dalla più spudorata ipocrisia. E alle volte finiamo col voler ingannare espres-

samente noi stessi. Mi ricordo che, sono oramai molti anni, qualcuno che era presente all'agonia di un gran Re, credette di sentir pronunziare dalle labbra dell' augusto personaggio le parole: *I figli, i figli.* Quale cosa più naturale, e, diremo, più bella, che quel Re, il quale, oltre ad essere uno dei primi soldati e guerrieri del nostro tempo, era anche padre, e padre affettuoso; quale cosa più naturale, dico, che egli volgesse, negli ultimi istanti della sua vita, il pensiero ai propri figli cari; e che l'istinto e l'affetto paterno pigliasse in lui il sopravvento su ogni altro affetto? Eppure (mi ricordo) tutti i giornali di quel tempo s' affannavano per dare a quella tanto naturale parola *i figli* un significato politico: i figli non dovevano essere i figli suoi proprii, quelli che egli stesso aveva generati, ma i figli della patria. Cosi voleva il patriottismo; e un re, sia pure in punto di morte, deve essere soprattutto un patriotta.

Ma torniamo allo strazio del cuore di Ettore nell' immaginare la sua Andromaca misera schiava in Grecia. Egli non solo vede le fontane come se fossero presenti e le riconosce e individua, ma ascolta, a una a una, le parole che dicono le persone presenti:

. . . . Quella è d' Ettorre
l' alta consorte, di quel prode Ettorre
che fra' troiani eroi di generosi
cavalli agitatori era il primiero,
quando intorno a Ilion si combattea.

E Andromaca sentirà a quelle parole raddoppiarsi il cordoglio per il rimpianto di un tal uomo che potrebbe liberarla dalla schiavitù.

Ma qui avviene, come abbiamo già notato avanti, un improvviso cambiamento nell' animo d' Ettore. La viva rappresentazione dell' avvenire infelice di Andromaca segna il punto più basso dell' abbandono doloroso del cuore dell'eroe, che, nella sua risposta, si è venuto via via sempre più accasciando sotto il tormento della sua fantasia. Arrivato all'estremo grado della sua prostrazione, Ettore tende naturalmente a reagire ; e, la forza l' attinge da una nuova rappresentazione che si mescola e si fonde con quella della schiavitù di Andromaca, la rappresentazione della propria gloria e della grandezza di quella guerra che egli eroicamente combatteva. Con la sua solita fieramente ingenua sincerità egli esalta se stesso, e poi subito respinge bruscamente la primiera odiosa visione, esclamando :

Ma pria morto la terra mi ricopra
che io di te schiava i lai pietosi intenda.

Le quali parole altro non vogliono dire in fondo che questo: « Possa io morire piuttosto che vederti schiava »; e perciò non so capire come sieno potute parere sconvenienti a qualcuno, quasi che con esse Ettore mostrasse di desiderare che Andromaca restasse senza soccorso e senza conforto in quelle calamità, dalle quali egli si compiace d' immaginarsi già libero.[1]

Ma la nuova energia che Ettore à raccolto in sè, à bisogno di tradursi in azione, e il gesto nasce spontaneo: egli stende improvvisamente le braccia verso il figliuolo, rimasto per un po' di tempo nell'ombra. La parentesi del dolore angoscioso si è chiusa: il gesto di Ettore si riconnette col sorriso silenzioso che gli à rischiarato il viso al primo incontro con Astianatte. Le lagrime e i lamenti affettuosi d' Andromaca avevano avuto la forza di far prendere altra via ai pensieri dell' eroe che, alla vista del figliuoletto, già obliava ogni dolore; e ora i suoi pensieri tornano a slanciarsi con più ardore nel cammino interrotto. Egli ritorna ad Astianatte, e stende le mani verso di lui. Il bambino si spaventa:

[1] TERRASSON e LA MOTTE. V. le loro osservazioni riportate dal CESAROTTI. *Opere*, vol. e t. cit., pag. 85 e 86.

. . . . Acuto mise un grido
il bambinello, e declinato il volto,
tutto il nascose alla nutrice in seno,
dalle fiere atterrito armi paterne,
e dal cimiero che di chiome equine
alto sull'elmo orribilmente ondeggia.

Forse a qualcuno sarebbe piaciuto di più che Astianatte, il figlio di Ettore, un germe di eroi, non si spaventasse alla vista delle armi paterne, e desse un qualche segno dell' anima fiera ereditata dal padre, ponendosi infantilmente a scherzare con quelle armi e con quel cimiero che un giorno avrebbe forse ondeggiato anche sul suo capo.[1] Ma Astianatte pur troppo si spaventa innanzi alle fiere armi del padre che egli forse non riconosce, e si spaventa come un qualsiasi altro bambino. E la sua paura non deriva già dalle armi in quanto tali, ma dal loro luccichio, ossia dall' *armatura* più che dalle *armi*, e dall' ondeggiare del cimiero: cose innocue per se stesse, ma quelle appunto che più debbono mettere in allarme la fantasia del bambino. Il Monti à tradotto: *dalle fiere atterrito armi paterne...*, ma il testo dice: *avendo avuto paura del rame* (ossia *del luccicare dell' armatura*)....

---

[1] V. Cesarotti, op. vol. e t. cit., pag. 87-89 in nota.

A quel grido, e a quell' atto infantilmente grazioso, Ettore sorride, e anche Andromaca sorride:

> Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
> la veneranda madre.

In questo episodio del dolore lampeggiano tre sorrisi, e à ciascuno un significato e un valore diverso. Il primo sorriso, quello che sfiora il labbro di Ettore al primo veder Astianatte, è la naturale effusione della gioia di un padre davanti al figliuolo, al figliuolo ch'egli forse temeva di non più rivedere; e questo è il più semplice dei tre sorrisi. Più complessi sono gli altri due; dei quali, come abbiamo visto, uno è ancora di Ettore, l'altro di Andromaca. Ettore, questa seconda volta, sorride per il grazioso contrasto tra l'atto di spavento di Astianatte e il significato paternamente affettuoso del suo gesto, e anche per un certo senso di lieto orgoglio che deve sorgere nell'animo del guerriero al constatare la fierezza del proprio aspetto, che tutta si rispecchia in quell' atto d' ingenuo e non frenato spavento. Andromaca sorride, innanzi tutto, perchè anche lei nota il grazioso contrasto e perchè va superba anche lei del fiero aspetto dello sposo;

e poi per la compiacenza dell' affettuoso atto paterno verso il frutto delle proprie viscere: l'amore di Ettore per Astianatte è amore per lei: e quelle braccia che stringono il figliuolo, essa le sente serrarsi intorno alla sua persona innamorata. Ma un altro pensiero forse lampeggia confusamente nell' anima di Ettore e di Andromaca: l' ingenuo atto di spavento ingiustificato del bambino riafferma e rafforza in loro il sentimento della sua incolumità, e per questo inconsciamente se ne fanno lieti. Per rassicurare Astianatte

. . . . dalla fronte
l' intenerito eroe tosto si tolse
l' elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
e dolcemente tra le mani alquanto
palleggiato l' infante, alzollo al cielo
e supplice esclamò: Giove pietoso
e voi tutti, o Celesti, ah concedete
che di me degno, un dì questo mio figlio
sia splendor della patria, e de' Troiani,
forte e possente regnator. Deh fate
che il veggendo tornar dalla battaglia
dell' armi onusto dei nemici uccisi
dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
e il cor materno nell' udirlo esulti.

Posato l' elmo a terra, cessa lo spavento di Astianatte, ed Ettore appare in un aspetto

che doveva riuscir più familiare al bambino, il quale così non tarda a riconoscerlo. Il guerriero cede per un istante il posto al padre; e nell' atto di Ettore che si leva l' elmo, si può quasi veder simboleggiato il ritirarsi rispettoso delle armi, della guerra, davanti all'erompere dell' affetto paterno che reclama i suoi antichi diritti immortali: *cedant arma*. La bella testa di Ettore spogliata dell'elmo appare meno terribile a noi, come ad Astianatte; ma essa si irradia improvvisamente di nuova luce, assai più fulgida di quella del forbito rame dell'elmo: quella luce a noi la ravvicina; e noi godiamo di vederci davanti il giovine baldo viso dell'eroe, irraggiato dal sorriso del più sereno, del più puro degli amori. Quella bocca da cui poco fa, sul campo, uscivan minacciose grida di guerra e feroci imprecazioni contro il nemico, ora copre di caldi baci le piccole tenere membra di Astianatte. L' eroe gode di palleggiare con le robuste braccia quelle floride forme, perchè, meglio così sentendone il peso, gli par di meglio sentirne e di meglio assicurarsene il possesso. Mai scultore concepì gruppo più bello di questo. Noi siamo davanti al momento più espressivo di tutto l' episodio: qui gli affetti domestici non trovan

più la loro espressione nella parola, qui si riaffermano nella muta potentissima eloquenza della forma e dell'atteggiamento. Piccolo Astianatte, esulta: la tua vittoria è più bella di quella riserbata alla lancia d' Achille!

Noi godiamo nel constatare che al di sotto del duro fulgido rame del guerriero si è serbata pura e ardente la fiamma dell' istinto paterno: gli affetti nuovi non ànno avuto la forza di soffocare nell' eroe gentile gli antichi, verso i quali ci sentiam legati d' una speciale innata tenerezza; e l' anima nostra se ne rallegra come d' una sua propria fortuna. Anche Ettore ama dunque sopra ogni cosa ciò che essa sopra ogni cosa ama: una corrente di vivissima simpatia corre da lei all' anima dell' eroe, e le ricongiunge insieme per un istante in una sola anima nuova, che pare ed è cosa divina.

Come l' occhio nostro scopre con gioia il filo d' erba tra le rocce brulle della montagna: filo d' erba che ci ricorda e riafferma l' onnipotente rigoglio delle forze della natura, di cui il nostro cuore innamorato cominciava forse a dubitare; così noi sentiamo inondarci il petto di nuova vita ogni volta che vediamo risorgere e levar l' inno della vittoria, là dove

meno ne sospettavamo la presenza, gli affetti e i sentimenti più profondamente nutriti nei penetrali dell' anima nostra. Vi sarà accaduto più volte di veder Napoleone, in pitture e incisioni del suo tempo, rappresentato in momenti di affettuosa intimità coi suoi cari. Ma in modo speciale io mi ricordo d' una incisione nella quale il grande conquistatore è seduto su di un sofà, tutto intento nella lettura di un grosso volume: sullo stesso sofà è disteso il piccolo re di Roma e dorme posando la sua ricciuta testolina sulle ginocchia di

colui ch' a tutto il mondo fe' paura.

Tali rappresentazioni, siano ispirate o no dalla realtà delle cose, rispondono sempre a una suprema istintiva necessità dell' anima nostra.

E, poichè ò nominato Napoleone, ricorderò che uno degli autori che egli più amava di leggere nell' amara solitudine di Sant' Elena, era il Racine; e lasciò scritto a proposito della tragedia di lui *Andromaque*: *Andromaque est la tragèdie des pères malheureux.* [1]

---

[1] Armand Dayot, *Napoléon*; Paris, Hachette, 1902; pag. 283, in nota.

Il fatto che nella tragedia del Racine non ci sono rappresentati padri infelici, ma soltanto una madre dolorosa, Andromaca, dà singolar significato a questo pensiero dell' esule immortale. Il padre infelice era dunque lui, lui solo, che nel dolore di Andromaca riconosceva il suo proprio dolore. Noi siamo oramai troppo avvezzi a immaginarci l' eroe, mentre rivede al tacito morir d' un giorno inerte, le mobili tende e i percossi valli, e mentre tra il tuono della battaglia, sente sollevarsi il grido del concitato imperio: noi siamo troppo avvezzi a immaginare questo Napoleone che diremo epico, quale il Manzoni ce lo à tramandato. Ahi! ma forse nei silenziosi tramonti, più viva di quella delle mobili tende e dei percossi valli, appariva all' eroe, levandosi al disopra dell'immane convessità dell' oceano, la cara immagine del figlio suo; e più alta della voce del concitato imperio gli risonava forse all' orecchio la voce gentile del giovinetto, che lo chiamava, lo chiamava, protendendogli affannoso le braccia, perchè lo proteggesse, perchè guardasse il suo capo innocente dalle insidie degl' implacabili nemici.

Ettore, dopo d'aver baciato senza dir nulla e *dolcemente tra le mani alquanto palleggiato*

l' infante, sente il bisogno di sfogare nella parola la restante affettuosa energia dell' anima sua; e la parola gli sgorga impetuosamente dal labbro, in forma di preghiera, in quel linguaggio che fiorisce spontaneo e naturale dall' anima, quando, ingrandita e innalzata dagli affetti, si sente lontana e divisa dagli uomini, e prossima a Dio. Ettore prega Giove di far sì che Astianatte possa essere un giorno assai più grande e valoroso del padre suo. Il Monti traduce a questo punto: « Dica talun: *Non fu sì forte il padre* ». Ma il testo à un' espressione ancor più forte: « E che un giorno qualcuno dica mentre egli torna dalla battaglia: *Ma egli è molto migliore di suo padre* ».

Questo è il sublime linguaggio dell' amor paterno. Il figlio non è un nuovo individuo, distaccato dalla sua origine: è il giovine ramo verdeggiante congiunto al tronco; e il ramo e il tronco sono una cosa sola; e il tronco inorgoglisce di potersi per mezzo del ramo innalzare al di sopra di se stesso. Dovevano aver l' anima ben ristretta e incapace degli slanci sublimi di certi sentimenti quei critici che ànno trovato inverosimile il sacri-

tizio che fa qui l'amor proprio di Ettore.[1] Solo mi dispiace che lo stesso Monti par che abbia in un certo modo obbedito a questo preconcetto, attenuando, come abbiamo visto, la forte e recisa espressione del testo.

In questa improvvisa impetuosa preghiera che sgorga spontanea dal cuore dell'eroe, egli si mette in bella contradizione con se stesso e con la fosca predizione sull'avvenire d'Andromaca. Sentendosi Astianatte vivo fresco palpitante tra le mani, egli tutto oblia; e osa di slanciare lo sguardo fidente nell' avvenire. Ma si noti: noi possiamo constatare chiaramente come la visione dolorosa sia quella che occupa il primo posto nell'animo suo. Essa à preso tutti i colori della più viva realtà ed è annunziata con dati certi e sicuri; e aggiungerò che il Monti nella sua traduzione à ceduto anche qui al bisogno di addolcire la forma del testo omerico: egli à tradotto: *Se fia che qualche Acheo lagrimosa ti tragga in servitute;* mentre il testo dice senz' altro, crudamente: *Quando qualcuno dei Greci ti condurrà via lacrimosa togliendoti il giorno della libertà.* La visione dolorosa, dunque,

---

[1] Cesarotti, vol. e t. cit. pag. 92.

nella mente di Ettore à assunto tutti i caratteri precisi del vero: la visione lieta, invece, che si forma improvvisamente nell'anima sua e vi getta per un istante un fulgido raggio di sole, à la forma, più debole, della preghiera e dell'augurio. Ah troppo chiaro si scorge che l'anima di Ettore non osa di fermarsi abitualmente sulla seconda visione!

Abbiamo detto che Ettore, nel suo paterno, potente slancio d'affetto per Astianatte, tutto in un istante oblia. Una cosa sola egli non oblia: il suo proprio destino. La coscienza della sua prossima fine è talmente fissa e radicata nel suo cuore, che egli, forse senza avvedersene, quando immagina Astianatte che torna vincitore dalla battaglia, non dice già: « Il nostro cuore, il cuore di noi suoi genitori ne possa gioire »; ma solamente: « Ne gioisca il cuore della madre ». Egli non assiste allo spettacolo glorioso. E così il sentimento della fine, che forma il fondo tragico di tutto l'episodio, persiste, immoto, anche là dove pare che il cuore si riapra al sorriso della speranza. Il torvo occhio d'Achille e il funesto lampo della sua lancia poderosa è sempre presente al pensiero di Ettore. Egli in questo episodio non nomina mai Achille. D'Achille parla

Andromaca: Achille le à ucciso il padre, la madre, i fratelli: Achille le à riempito la casa di sangue. Neppur essa, è vero, allude mai chiaramente al timore che Achille continui a sfogare nei suoi cari l'ira funesta: ma, se non lo dice, lo pensa; e questo suo pensiero, che vive occulto nel fondo dell'anima sua, ci fa meglio comprendere e gustare la particolareggiata descrizione delle stragi del Pelide. Ma, se Andromaca si ferma a ricordare con terrore straziante tanta furia omicida e ripete due volte il nome pauroso di Achille, Ettore non si lascia mai sfuggir di bocca quel nome: egli vorrebbe nascondere anche a se stesso la sua apprensione; ma, nel suo intimo pensiero, nessun altro che Achille potrà far rimanere vedova e sola Andromaca. E sarà certo Achille quel greco innominato che la trascinerà poi schiava in Argo. Noi sappiamo che Achille cadrà avanti, trafitto dallo strale di Paride; ma il figlio suo Neottolemo erediterà l'ira fatale contro la stirpe di Priamo; e sarà lui che, meno forte, ma non meno feroce del padre, trarrà in servitù Andromaca, scrupoloso esecutore del pensiero paterno; sarà lui che scaglierà Astianatte, vittima innocente, dalle alte mura di

Troia. L'ira d'Achille non si spegnerà nel sangue versato da Paride.

Finita la preghiera, Ettore, con una sublime distrazione, consegna il bambino, non già alla nutrice, ma alla madre:

> Così dicendo, in braccio alla diletta
> sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
> con un misto di pianti almo sorriso
> lo si raccolse all'odoroso seno.

Abbiamo detto che tutto l'episodio è organizzato e animato da un unico concetto fondamentale: il sentimento della fine. Ma qui Omero non è poeta solamente, è anche scultore; oltre a unificare l'opera sua davanti al pensiero, egli la unifica davanti alla vista: e, in questo senso, è Astianatte la forma unificatrice: egli passa dalle braccia della nutrice in quelle di Ettore, e da quelle di Ettore in quelle di Andromaca; e lega così insieme nella nostra fantasia tutti i personaggi di questo gruppo degno di Fidia. La figura della nutrice, che è appena nominata al principio dell'episodio, già impallidiva nella nostra mente, tutta assorta nel meditare le angosciose parole di Andromaca e di Ettore; ma ecco che, per l'atto di spavento di Astianatte, balzan davanti al nostro occhio le linee del fiorente

seno di lei, e col seno noi rivediamo di nuovo tutta la persona dalla bella cintura. Nè qui si arresta l'opera di questo bambino maraviglioso, il primo vero bambino creato dall'arte.[1] Egli ci sta davanti senza parlare, perchè la sua età non glielo permette; ma à la forza, in un istante così triste e solenne, di richiamare il sorriso sulle labbra di Ettore e di Andromaca: egli non vive davanti a noi che per un grido, un solo grido, e un atto di spavento; ma in quel grido, in quell'atto sta tutta la grazia ineffabile dell'infanzia: con quel grido, con quell'atto egli è più bello, egli è più vero del piccolo Ercole, che non vuol parere a nessun costo un bambino, e strangola in culla senz'altro i due serpenti inviatigli dall'ira di Giunone.

Andromaca accoglie amorosamente tra le braccia il figliuolo che le vien porto dal ma-

---

[1] V. R. De La Sizeranne, *Le miroir de la vie*, Paris, Hachette, 1902, pag. 212. Citiamo questo libro per dire che il nostro pensiero non si può accordare, per ciò che riguarda Astianatte, con quello del geniale autore; il quale, a proposito dell'inferiorità degli antichi rimpetto a noi moderni nello studiare e nel ritrarre la vita dei bambini, scrive: « Les enfants qui figurent dans les drames ou les poèmes étaient bien plutôt de pierres de touche destinées à mieux éprouver les sentiments de parents que de sujets d'observation spécifique, et la peur d'Astyanax.... bien plus révélatrice du sentiment d'Hector.... que de l'âme même de l'enfant.... ».

rito, e se lo stringe al seno odoroso. In questo breve e denso dramma domestico è la seconda volta che Omero ci risveglia l' immagine del seno materno, rocca suprema dell' infanzia, fonte purissima della vita. E dal seno odoroso di Andromaca attingeva la gagliarda vita Astianatte. Quella che noi abbiamo chiamata ancella o nutrice, aveva solo la cura di tenere in braccio il bambino durante la giornata e di vegliare al suo governo; ma l' uffizio prezioso di alimentare era riservato alla madre.[1] Ecuba ce lo mostra chiaramente, quando, per distogliere Ettore dal combattere con Achille,

> . . . . desolata accorse
> . . . . e lagrimando
> e nudandosi il seno, la materna
> poppa scoperse, e, a questa abbi rispetto,
> singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
> che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.[2]
>
> (*Iliade*, XXII, 103-8).

---

[1] Il CESAROTTI (*Opere*, vol. e t. cit., pag. 72) riporta questa osservazione ch' egli attribuisce a MAD. DACIER; ma io non la trovo nell' ed. che ò potuto consultare (Amsterdam, MDCCXXXI) della traduzione di lei.

[2] Μήτηρ δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ὀδύρετο δακρυχέουσα,
κόλπον ἀνιεμένη, ἑτέρηφι δὲ μαζὸν ἀνέσχεν·
καί μιν δακρυχέουσ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα
Ἕκτορ, τέκνον ἐμὸν, τάδε τ' αἴδεο καί μ' ἐλέησον
αὐτὴν, εἴποτέ τοι λαθικηδέα μαζὸν ἐπέσχον.
(v. 79-83).

E mentre si stringeva al seno il figliuolo, Andromaca piangeva e rideva.

Abbiamo dato più avanti una spiegazione, che forse sarà potuta parer giusta, del sorriso di Andromaca; ma sarebbe troppo difficile ritrovare ed enumerare gli svariati molteplici affetti che vivono sotto questo sublime pianto-riso. Esso è sublime appunto perchè molte cose dice a un tempo, e la nostra mente non le può tutte comprendere e abbracciare: esso è la musica dell' amore materno, musica piena di ansie, di speranze, di gioie, di dolori, tutti ugualmente ineffabili: esso è una divina armonia, nella quale all' amore materno si accorda e si mesce il più soave, il più tenero amore di sposa.

Il marito la guarda, e ne sente profonda pietà; e la conforta e l' accarezza con la mano. L' amore di Ettore per Andromaca è profondissimo, ma, nello stesso tempo, e forse appunto perchè tale, à un notevole carattere di casta e rispettosa purezza. Ettore copre di baci Astianatte, ma non bacia Andromaca: l' unico atto d' amore verso di lei sono queste carezze che egli le fa con la eroica sua mano. Ma quanta poesia in questo infrenato atto di amore! I baci, nel loro carattere di suprema

espressione d' affetto, non direbbero alla nostra fantasia e al nostro cuore parole così profonde come queste caste carezze, segni manifesti di pietà e d' amore infiniti.

Mentre la carezza, Ettore rivolge alla consorte parole di sollievo ; ma non osa, neppur qui, di esprimer pensieri di aperta e sicura speranza : il sentimento della fine resta a dominare il dramma :

> . . . . Oh ! disse,
> diletta mia, ti prego, oltre misura
> non attristarti a mia cagion. Nessuno
> se il mio punto fatal non giunse ancora,
> spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
> sia vil, sia forte, si sottragge al fato.

Il conforto, bisogna dirlo, è scarso. Ettore cerca di ritrovare un rifugio, per sè e per la consorte, nella fredda rassegnazione del fatalismo ; e dopo queste parole che, forse ridanno ai visi la pensosa compostezza di un sentimento mesto e tranquillo, egli consiglia ad Andromaca di tornare a casa :

> Or ti rincasa, e a tuoi lavori intendi,
> alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
> veglia sull' opre; e, a noi quanti nascemmo
> fra le dardanie mura, a me primiero
> lascia i doveri dell' acerba guerra.

Il testo, a dir vero, si esprime nell'ultima frase più chiaramente della traduzione: « Ma la guerra sarà cura di tutti i guerrieri che sono nati in Troia e soprattutto di me »

Queste parole con le quali Ettore licenzia Andromaca, queste parole con cui egli invita la sua sposa a riprendere le tranquille interrotte occupazioni domestiche e a lasciar agli uomini il pensiero della guerra, potrebbero parere poco garbate ai giorni nostri, ma non lo erano ai tempi della guerra troiana, quando le regine e le principesse allattavano, come abbiam visto, i loro fanciulli e facevano loro principal gloria la cura della casa, dove regnavano sulle ancelle. Anche Telemaco, dice a Penelope, che consigliava Femio a prendere per i suoi canti un soggetto meno doloroso:

> . . . . Alle tue stanze
> tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende,
> la tela e il fuso; ed alle ancelle imponi
> che diansi all' opre lor. Gli uomini tutti
> del sermonare avran la cura: ed io
> avrolla più, che la magion governo.[1]
>
> (*Odissea*, trad. del PINDEMONTE, I, 474-79).

[1] Ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε,
ἱστόν τ' ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε
ἔργον ἐποίχεσθαι· μῦθος δ' ἄνδρεσσι μελήσει
πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί· τοῦ γὰρ κράτος ἔστ' ἐνὶ οἴκῳ.
(v. 356-59).

E Penelope s'allontana piena d'ammirazione pel saggio parlare del figliuolo.

Dopo le sue ultime parole ad Andromaca, Ettore raccoglie l'elmo dal suolo. Qui s'arresta il padre e lo sposo: il guerriero rinasce: rinasce il difensore dell'alta Troia, il custode della patria: Ettore lascia la famiglia e i suoi teneri affetti, e, riponendosi l'elmo sul capo, rientra nell'epopea. Del resto, in un certo senso, l'epopea non era mai stata abbandonata. Abbiamo detto più avanti che una delle cause della bellezza di questo *Addio* sta appunto nel contrasto tra i più soavi affetti domestici che in esso campeggiano, e la materia fondamentale del poema: ma tale contrasto per riuscir bello e interessante, non doveva esser troppo violento e brusco; e uno dei caratteri maravigliosi dell'episodio è appunto quello di non dipartirsi mai del tutto dalla grandezza epica, pur nei momenti in cui sembra che prendano il sopravvento i più intimi e particolari affetti domestici. Andromaca si lamenta del coraggio, che a lei par temerità, del suo Ettore; ed ecco che ci fa lampeggiar davanti il grandioso assalto di tutto l'esercito degli Achei contro il solo eroe. Altamente epico è il ricordo delle stragi d'Achille nella patria

e nella famiglia d'Andromaca; e non meno piene di epica grandezza sono le parole con cui Ettore respinge affettuosamente il consiglio datogli da Andromaca di rimanersene nelle mura; e, mentre egli par tutto rapito nella straziante contemplazione della propria consorte, che va, come schiava, alla fontana, ecco che il sentimento epico rinasce improvviso nell' udir che fa l'eroe i discorsi dei Greci che esaltano il suo valore e l'immortale difesa di Troia. Ci riempiono di un senso di paurosa maraviglia il fulgore delle armi e l' alto cimiero di Ettore, che ondeggia terribilmente sull' elmo; e mai figura di eroe apparve più epicamente grande! Poi l'elmo del guerriero è posto a terra, e appare il nudo capo del padre ; ma, a un tratto l' epopea risorge nella pittura di Astianatte glorioso che torna dalla battaglia con le spoglie insanguinate dei nemici.

Mentre l'eroe s' allontana verso il campo e ritorna alle armi, Andromaca s' avvia muta verso la casa, di nuovo in preda al suo profondo dolore; e ogni tanto si volge indietro a riguardar piangendo Ettore suo.

> E muta alla magion la via riprese
> l' amata donna, riguardando indietro
> e amaramente lacrimando.

Appena giunta a casa, ella suscita tra le ancelle un altissimo pianto; e tutte insieme (l'abbiamo già visto) piangono l'ancor vivo Ettore, non sperando di rivederlo più mai.

Io non so se sono riuscito, come avrei voluto, a mostrare il vero valore di quella semplicità che abbiamo chiamata feconda, in questo nobilissimo capolavoro dell' ingegno umano, nel quale, al disopra di mille bellezze particolari che lo infiorano, freme l'impeto e la minaccia di tre prossime tragedie. Nella *Francesca* e nel *Conte Ugolino* è specialmente ricco di eventi e di mistero il passato: qui è ricco di eventi e di mistero l' avvenire. L' avvenire si affaccia cupamente turbinoso nelle apprensioni di Ettore per il suo proprio destino e per quello di Andromaca; e, benchè intorno ad Astianatte sieno espresse soltanto parole di lieta speranza, la sorte di questo bambino ci appar naturalmente congiunta con quella dei genitori: e noi ascoltiamo, altamente commossi, la preghiera di Ettore, che è come una reazione contro un amaro sentimento che gli riempie di sanguinose lacrime il cuore; e guardiamo, inteneriti, tra le sue braccia di guerriero il tragico bambino

che à, si, la forza di richiamare sulle labbra degli altri il sorriso, ma che non sorride mai, e, cresciuto tra le tempeste della guerra e le lacrime e gli spaventi, prende moto e vita soltanto in un atto e in un grido di spavento.

Quest' episodio innalza e compie il carattere di Ettore, e, avvicinandolo a noi, ce lo rende più caro; ma la vera regina dell' episodio è Andromaca, Andromaca che gli à dato il nome. Qui la dolorosa consorte di Ettore appare per la prima volta, e appare amaramente lagrimando: poi scompare, per ritornare a mostrarsi, sempre amaramente lacrimando, nei giorni che la più alta delle sciagure avrà colpito il suo cuore, e il cuore della patria.

Omero nulla quasi ci dice del suo aspetto; poichè non meritano troppa importanza l'appellativo di *odoroso* dato al suo seno, nè quello di *dalle bianche braccia* con cui, per tre volte,[1] è accompagnato il suo nome: appellativi che non ànno un carattere intimamente intenzionale, ma sono, diremo, quasi puramente decorativi. Il Poeta, invece, si arresta volentieri ad ammirare la bellezza di Elena, di Nausica, di Penelope,

---

[1] *Il.*, VI, 371 e 377; XXIV, 723.

ma specialmente di Elena; e in questo episodio egli paragona alla bellezza di una fulgida stella la bellezza di Astianatte; e ci fa vedere riflesso negli atti del bambino tutto il nobile e fiero aspetto di Ettore; ma ogni accenno, troppo manifesto e voluto alla bellezza di questa donna degna dell' amore del primo eroe troiano, sarebbe stata forse un' offesa al dolore da essa incarnato. E, infatti, noi non possiamo immaginare il suo viso che coperto di lagrime: il suo fuggevole sorriso è anch' esso bagnato di lagrime. Andromaca è la personificazione del dolore che chiameremo domestico. Il cuore di questa figlia, di questa sorella, di questa sposa, di questa madre desolata racchiude e riunisce in un solo dolore quattro diversi e profondissimi dolori.

Ma l' interesse che desta il dolore di lei non trova già la sua unica fonte nella singolare gravità di tante sciagure: uguali sciagure, e forse anche maggiori, se è possibile, ànno colpito altri cuori, ma non per questo essi ci appaiono così profondamente tragici e commoventi come questa povera Andromaca che, dopo tanti secoli, noi continuiamo ad amare come una nostra sorella. Il dolore in Andromaca assume un carattere speciale per la profonda

delicata tenerezza del suo cuore. Essa è una di quelle anime sventurate che scontano con eterne amare lagrime la loro naturale disposizione ad aggrapparsi, bisognose come sono d'appoggio, alle fuggevoli larve di questa magica, misteriosa trasformazione della materia, che noi chiamiamo vita. Andromaca, rimasta priva di tutti i parenti della casa paterna, à raccolto la punta di tutti quei suoi affetti su Ettore: essa l'ama d'un amore tenero insieme e rispettoso [1]: e vede in lui veramente, come ella stessa ci dice, qualche cosa dei suoi genitori e dei suoi fratelli; e il rispetto nasce soprattutto dall' altissimo concetto che ella à del valore di lui. Affettuosa e ingenua, essa crede fermamente che per vincere Ettore ci voglia lo sforzo di tutti i Greci insieme; e il suo valore le è causa nello stesso tempo di spavento e d' orgoglio. Ma non ostante che essa gli dica che, perduti i genitori e i fratelli, non le resta altri che lui, un altro affetto vive profondissimo nel suo cuore: quello di Astianatte: in quelle parole che rivolge al marito, essa riunisce la persona ed il destino di Astia-

[1] Cfr. Saint-Marc Girardin, *Cours de littérature dramatique*, Paris, Charpentier, 1861; tomo I, pag. 279.

natte col suo proprio, e considera Ettore soprattutto come saggia guida e come protettore.

Lo Chateaubriand, obbedendo al suo preconcetto, che il carattere e la figura della vera madre sia un portato del cristianesimo, crede di poter asserire che l'Andromaca dell'*Iliade* è più sposa che madre. « L'Andromaque d'Homère », egli dice, « gémit sur les malheurs futurs d'Astyanax, mais elle songe à peine à lui dans le present; la mère, sous notre culte, plus tendre, sans être moins prévoyante oublie quelquefois ses chagrins en donnant un baiser à son fils [1] ». Il grande scrittore francese, dicendo che Andromaca pensa ai dolori futuri di Astianatte, allude alla viva rappresentazione ch' essa fa della misera sorte che attende il suo orfanello, allorchè essa torna a mostrarsi di nuovo nel poema dopo la morte di Ettore [2]; ma io non so come mai egli abbia potuto scrivere che Andromaca pensa appena a lui nel presente. Se gli affetti si mostrassero soltanto con le parole, anche noi dovremmo dire che durante lo svolgersi del nostro episodio Andromaca non pensi che ben poco ad Astia-

[1] CHATEAUBRIAND, *Le génie du christianisme*, Paris, Garnier, 1897, vol. I, pag. 208–211.
[2] *Iliade*, XXII, 484–507; XXIV, 732–38.

natte, poichè una sola volta essa lo nomina, ed è quando dice allo sposo:

> ... . nè voler che sia
> vedova la consorte, orfano il figlio.

Ma gli affetti non si manifestano soltanto con le parole: gli affetti più forti, al contrario, non cercano e non trovano in esse la loro espressione; e vi sono degli atti infinitamente più espressivi d' ogni parola. E, in questo episodio, Andromaca manifesta nei suoi atti il più gentile cuore di madre. Abbiamo esaminato quanta tenerezza materna ci riveli il fatto ch' essa volle portar seco Astianatte nel correre verso le mura; solo Astianatte può richiamare il sorriso su quelle labbra dolorose: e chi può ripetere il poema, tutto il poema d' affetto di un solo sorriso materno? E quando Ettore, dopo la preghiera, glielo porge affettuosamente, essa se lo stringe al seno odoroso, e piange e ride. Ah io non posso credere che il cristianesimo, la religione dell' amore, insegni a non comprendere il sublime valore di questi atti!

Lo Chateaubriand dice che la madre cristiana dimentica qualche volta le proprie sventure; ma chi più della povera Andromaca di-

mentica le sue proprie sventure? Non è già lei, l'abbiamo detto, che prevede le angoscie della sua propria vita di schiava; non è già lei, ma Ettore, che l' ama e la compiange. E uditela il giorno ch' essa vede Ettore strascinato dai cavalli furiosi d'Achille: il suo primo pensiero, dopo di aver rimpianto il tenero sposo, è il figliuolo: essa non dice che poche parole sulla sua propria sorte; e tutto il suo lamento è per la sorte di Astianatte, infelice orfanello. Uditela il giorno delle esequie solenni al suo Ettore: di nuovo, essa accenna appena al proprio destino; e la sorte dolorosa del piccolo Astianatte, ch' essa con l' intuito del suo cuore materno, già intravede scagliato dalle mura di Troia, è il principale argomento delle sue voci lacrimose.[1]

Questo uscir del presente, questo spingere lo sguardo a un male futuro, che da una parte fa Ettore a proposito della sorte di Andromaca, e dall' altra Andromaca, a proposito della sorte dell' orfanello, riesce del più alto interesse. Un male che deve venire e che s' avanza minaccioso, agita e muove la nostra fantasia, nella sua paurosa indeterminatezza,

---

[1] Cfr. Saint-Marc Girardin. op. c t. I, pag. 283.

assai più d' un male presente e, diremo, in atto; del quale, per quanto esso sia grande, ci pare pur sempre di conoscere i limiti. Ma un male futuro, nello stesso tempo che mette in vivissima agitazione la nostra fantasia, e può davanti ad essa assumere forme infinitamente grandi, non riesce a togliere al dolore di chi se lo aspetta quel carattere moderato e, dirò, umano, che deve avere ogni nostro sentimento, perchè possa esser dagli altri compreso, e perchè li possa quindi interessare. Il dolore per un male futuro, se da una parte tende di continuo a crescere indefinitamente, è costantemente dall' altra riportato subito dentro più giusti limiti dalla coscienza dello stato presente, in cui quel male non è ancora avvenuto. E questo movimento di vicenda continua riesce utile all' animo di chi lo prova, e pieno d' interesse allo sguardo di chi vede dal di fuori. E così, continuamente infrenato e temperato, è difficile che questo genere di dolore arrivi mai alla disperazione, perchè tra il male e l' occhio di chi lo guarda, riesce sempre a gettar qualche fiore, per quanto misero, la speranza. Il dolore, invece, per un male presente, o si mantiene dentro certi limiti, e allora appunto per

questo non riesce a destare a lungo la pietosa maraviglia in chi guarda, e viene a poco a poco sempre più attenuato dall' abitudine in chi lo soffre; o quel dolore arriva a varcare quei limiti, ed allora esso perde ogni carattere umano, e trasforma il sofferente, o in una pazza bestia o in una cosa inanimata; e cessa quindi anche questa volta d' interessare. Esempio della prima trasformazione è Ecuba trista, misera e cattiva, la quale

> poscia che vide Polissena morta
> e del suo Polidoro in su la riva
> del mar si fu la dolorosa accorta,
> forsennata latrò sì come cane;
> tanto il dolor le fe' la mente torta.
>
> (DANTE, *Inf.* XXX, 17-21).

Esempio della seconda trasformazione è Niobe che rimase pietrificata dal dolore

> tra sette e sette suoi figliuoli spenti!
>
> (DANTE, *Purg.* XII, 39).

Il dolore di Andromaca, invece, non perde mai il suo carattere umano, poichè, anche quando lo strazio per la morte di Ettore potrebbe farle varcare i giusti limiti, il pensiero dell' avvenire del figlio la redime, ed

essa resta sempre Andromaca, la viva ed umana Andromaca, il cui dolore è nostro dolore.

Dopo tutto quello che abbiamo detto sul nostro episodio, non deve recare stupore, se un tal mirabile complesso d' elementi estetici, se questo singolare edifizio, così semplice nelle sue linee fondamentali, e così ricco di sovrane bellezze, abbia in ogni tempo riscosso il plauso delle generazioni che si sono affollate intorno ad esso a riguardarlo stupite. Pieni del desiderio di acquistare una lode pari a quella del divino autore di tanta bellezza, ànno tentato alcuni grandi poeti posteriori d' ispirarsi alla stupenda composizione, tanto più che è proprio dei capolavori l' indurre nelle menti maravigliate il fallace desiderio di svolgere e di compiere quello che essi nella mirabile loro densità accennano appena; ma il capolavoro risulta appunto da quell' accordo fortunato di giusti e proporzionati elementi; e guai a isolarli, o a mutarne le proporzioni! Certi maravigliosi convegni di elementi estetici non si verificano che una volta sola. Qualunque sia la forza del vostro genio, o artisti, conten-

tatevi di ammirare, ma non toccate la materia degli altrui capolavori.

Euripide à rappresentato due volte nei suoi drammi la figura di Andromaca: una volta, nelle *Troiane*, come personaggio secondario; e un'altra, nell'*Andromaca*, come protagonista. Nelle *Troiane* essa si aggruppa, insieme con Cassandra ed Elena, attorno al personaggio di Ecuba, che forma il centro principale del dramma, il quale si svolge sotto le mura di Troia. È già vedova di Ettore, ed è rappresentata al colmo della disperazione per la nuova sciagura del decreto emanato dai Greci, secondo il quale Astianatte dev' essere precipitato dalle mura di Troia. I suoi lamenti sono ispirati dal più tenero e desolato cuore di madre; ma, qualunque possa essere la gravità di questa sua sciagura in atto, la nostra fantasia e il nostro sentimento non possono rimanere scossi e vinti come nel dramma omerico dove noi vediamo addensarsi, minaccioso e pieno di cupo mistero, l' uragano che dovrà distruggere tutta una gentile innocente famiglia, la quale lo guarda ansiosa e trepidante. Maravigliosa compagine, mossa ed animata dai più svariati e contrarii affetti.

Nell'altra tragedia di Euripide, Andromaca

è già a Ftia, schiava e moglie ripudiata di Neottolemo, il quale le aveva preferito Ermione, figlia di Elena e di Menelao. Essa è perseguitata a morte da Ermione e da Menelao. Padre e figlia congiurano per far morir lei e il figliuolo Molosso, nato dal suo connubio con Neottolemo il quale, al momento dell'azione, si trova lontano, a Delfo, per espiare un suo oltraggio ad Apollo; e la ragione di quell' odio contro Andromaca sta nel fatto che si crede, o si mostra di credere che essa abbia con suoi filtri segreti resa sterile Ermione e odiosa al marito. Gravi calunnie, gravi sventure certamente; ma questa Andromaca che à sopravvissuto agli amplessi del figlio dell' uccisore di Ettore, barbaro uccisore egli stesso di Astianatte; che à trovato non piccolo conforto tra tanti mali nel nuovo figliuolo, Molosso, che essa ama teneramente; quest' Andromaca che teme ancora di morire ed implora la protezione del vecchio Peleo, non è più l' Andromaca nostra; noi più non la riconosciamo. Noi siamo gelosi, in nome del piccolo Astianatte, del suo nuovo affetto per Molosso: i dolori che ora la tormentano, mal si ricollegano con quelli che noi avevamo immaginati, e che avevano

scosso così fortemente la nostra fantasia, davanti alla tetra visione di Ettore. E non ostante che essa parli spesso, con strazianti parole, della caduta di Troia e della misera fine del suo Ettore e del suo Astianatte, noi la vediamo troppo distratta e assorbita dalle sciagure e dagli affetti presenti, perchè quei ricordi destino nell'animo nostro quella pietà che essa vorrebbe. Oh noi non conosciamo altra Andromaca che la fedele sposa, la desolata vedova di Ettore e la tenera madre dell'unico Astianatte!

Enea, venendo in Italia, secondo ch'egli stesso ci narra nel poema di Virgilio, approdò nell'Epiro, e là trovò Andromaca, già sposata, per volontà di Neottolemo, ad Eleno fratello di Ettore. Ucciso Neottolemo da Oreste, era poi ad Eleno ricaduta una parte del regno del defunto principe. Là Eleno, memore della cara patria distrutta, si era costruita una piccola Troia, dove era un piccolo Simoenta e un piccolo Xanto; e si entrava nella nuova città anche per le porte Scee. Enea trova Andromaca tutta intenta a un solenne sacrifizio alla memoria del primo glorioso marito. Ma nella pace del suo piccolo regno, e moglie com'è di Eleno, nobile fratello di Ettore, essa non riesce a

parerci così sventurata come forse desidererebbe. Enea stesso non par che senta molto quell' infelicità, poichè, sul partire, esclama, salutando i due coniugi troiani:

Vivete lieti voi, cui già la sorte
vostra è compita: noi di fato in fato
di mare in mar tapini andrem cercando
quel che voi possedete. A noi l' Italia
tanto ognor se ne va più lunge, quanto
più la seguiamo; e voi già la sembianza
d' Ilio e di Troia in pace vi godete
regno e fattura vostra. [1]

(Trad. di A. Caro, III, 780-87).

Con tutto ciò non possiamo non intenerirci alle parole che Andromaca, appunto nell' ultimo saluto, rivolge ad Ascanio, figlio di Enea, nel quale essa rivedeva le sembianze del suo Astianatte:

. . . . tu mi sei, figlio,
quell' unico sembiante che mi resta
d' Astïanatte mio. Così la bocca,

---

[1] Vivite felices, quibus est fortuna peracta
iam sua ; nos alia ex aliis in fata vocamur.
Vobis parta quies, nullum maris aequor arandum,
arva neque Ausoniae semper cadentia retro
quaerenda. Effigiem Xanthi Troiamque videtis,
quam vestrae fecere manus......

(499-98).

così le man, così gli occhi movea
quel mio figlio infelice, e d'anni uguale
a te, del pari or saria teco in fiore.[1]
(Trad. di A. CARO, III, 772-77).

Il Racine cercò di ridare ad Andromaca il suo puro antico carattere, e di redimerla da tutto quello che potesse agli occhi nostri attenuarne l'espressione dolorosa. Ma dovette andar contro la tradizione e immaginare non solo che Neottolemo, o Pirro, fosse ucciso dai compagni di Oreste al momento che si accostava all'ara con Andromaca per divenire per forza suo sposo; ma che questo amaro sacrificio fosse imposto alla vedova di Ettore dall'amor materno, dall'amore per Astianatte che viveva ancora, suo compagno di schiavitù e d'esilio, ed era minacciato di morte da Neottolemo, ove le nozze fossero state respinte.

L'Andromaca dell'*Iliade*, è vero, accanto al dubbio che il bambino possa venir scagliato dalle alte mura di Troia, manifesta anche quello di doverlo forse veder portare insieme con lei

---

[1] . . . .
O mihi sola mei super Astyanactis imago.
sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat;
et nunc aequali tecum pubesceret aevo.
(488-91).

il giogo della schiavitù[1]; ma la tradizione accettò poi in Grecia come fatto reale la barbara morte di Astianatte intravista dall'Andromaca omerica nel delirio del suo dolore; e questo contribuì poi potentemente ad accrescere il carattere tragico della sua immagine e delle sue parole.

Perciò il Racine, mentre fece male da una parte a mettersi in contrasto con una tradizione comunemente accettata, rese meno orribile dall'altra e quindi meno interessante la vita di schiava di Andromaca, che doveva certo riuscire a trovare un qualche conforto, per quanto amaro, nella compagnia del suo Astianatte; e pur nel momento che ella, per salvarlo, si accinge alle nozze odiose, a noi il suo sacrifizio non sembra così atroce, quando

---

[1] .... σὺ δ' αὖ, τέκος, ἢ ἐμοὶ αὐτῇ
ἕψεαι, ἔνθα κεν ἔργα ἀεικέα ἐργάζοιο,
ἀθλεύων πρὸ ἄνακτος ἀμειλίχου· ἤ τις Ἀχαιῶν
ῥίψει χειρὸς ἑλὼν ἀπὸ πύργου, λυγρὸν ὄλεθρον,
χωόμενος.
(XXIV, v. 732-36).

E tu povero figlio, o ne verrai,
meco in servaggio di crudel signore
che ad opre indegne danneratti, o forse
qualche barbaro Acheo dall'alta torre
ti scaglierà sdegnoso.
(Trad. del MONTI, 936-40).

pensiamo che esso avrà per compenso la vita e forse la felicità d' un figliuolo così caramente diletto. Neppur, dunque, questa Andromaca del Racine arriva a guadagnarsi la stessa pietosa simpatia che noi accordiamo tanto volentieri all' Andromaca che, schiava e sola, avrebbe un giorno portato l'acqua dal fonte di Messeide o d' Iperea. [1]

Più ardito di tutti, lo Schiller volle, a vent' anni, gareggiare direttamente con Omero e ripetere senz' altro l' addio di Ettore e di Andromaca. Trattandosi d' una breve poesia, la possiamo qui riportare nella sua integrità:

ANDROMACA.

Vuol Ettore allontanarsi per sempre da me, per andar dove Achille con mani inesorabili offre a Patroclo terribili sacrifizii? Chi insegnerà poi a tuo figlio a vibrare le lancia, a onorare gli Dei, se t' ingoia l'oscuro Orco?

ETTORE.

Cara sposa, arresta le tue lagrime! Ò desiderio ardente di battaglia; queste braccia proteggono Per-

---

[1] Un largo ed interessante raffronto tra l'Andromaca di Omero e le Andromache di Euripide e di Racine si trova in Saint-Marc Girardin, op. e t. cit., cap. XIV; ma l'A. considera l' argomento da un punto di vista ben diverso dal nostro.

gamo. Cadrò combattendo per i sacri altari degli Dei, e, salvatore della patria, discenderò sulle rive dello Stige.

ANDROMACA.

Non ascolterò mai più il suono delle tue armi; la tua lancia resterà in ozio nella sala; va in rovina l'alta, eroica stirpe di Priamo. Tu andrai dove non risplende più il giorno, dove il Cocito geme nei campi deserti, dove il tuo amore annegherà nel Lete.

ETTORE.

Voglio affondare nell'acqua morta del Lete tutti i miei desiderii, tutti i miei pensieri, ma non il mio amore. Ascolta! quel barbaro già infuria alle mura; cingimi la spada; non piangere; l' amore di Ettore non annegherà nel Lete.[1]

---

[1] ANDROMACHE.

Will sich Hektor ewig von mir wenden,
wo Achill mit den unnabharn Händen
dem Patroklus schrecklich Opfer bringt?
Wer wird künftig deinen Kleinen lehren
Speere werfen und die Götter ehren,
wenn der finstre Orkus dich verschlingt?

HEKTOR.

Teures Weib, gebiete deinen Thränen!
Nach der Feldschlacht ist mein feurig Sehnen,
diese Arme schützen Pergamus.

Notiamo prima di tutto che è troppo evidente, nel soverchio sfoggio d'immagini e ricordi mitologici, lo sforzo di dare al discorso il cosiddetto colore del tempo; si può dire, a proposito di questo linguaggio, ricalcando un noto verso, che « il troppo antico non antico lo accusa ». L'Ettore e l'Andromaca di Omero non dicono una parola sola nè dello Stige, nè del Lete, nè del Cocito, mentre pure avevano una profonda fede in tutte queste cose. Ma non avevano nello stesso tempo la preoccu-

---

kämpfend für den heil'gen Herd der Götter
fall' ich, und des Vaterlandes Retter —
steig' ich nieder zu dem styg'schen Fluss.

ANDROMACHE.

Nimmer lausch' ich deiner Waffen Schalle,
müssig liegt dein Eisen in der Halle,
Priams grosser Heldenstamm verdirbt.
Du wirst hingehn, wo kein Tag mehr scheinet,
der Cocytus durch die Wüsten weinet,
deine Liebe in dem Lethe stirbt.

HEKTOR.

All mein Sehnen will ich, all mein Denken
in des Lethe still Strom versenken,
aber meine Liebe nicht.
Horch! der Wilde tobt schon an den Mauern,
gürte mir das Schwert um, lass das Trauern!
Hektors Liebe stirbt im Lethe nicht.

pazione di parere a ogni costo personaggi del loro tempo. Inoltre, questa Andromaca dello Schiller, al contrario di quella d' Omero che, pur indugiandosi a parlare di Achille e delle sue stragi, non accenna mai manifestamente all' uccisione del marito per mano di lui, esprime senza ambagi il suo pensiero: il quale perde così in sublimità quello che acquista in determinazione e chiarezza. E, prevedendo i gusti dei suoi nipoti, quest' altra Andromaca si studia di secondarli, e nelle sue parole vuol mostrarsi a ogni costo degna moglie dell' illustre agitatore dell' elmo. Ella si duole della prossima morte di Ettore soprattutto perchè Astianatte non avrà più chi gl' insegnerà a vibrare la lancia e ad onorare gli Dei, e perchè essa non ascolterà più il suono delle armi di lui, e la lancia resterà in ozio nella sua dimora. Solo dopo questi eroici dolorosi sfoghi, essa appare donna e si duole anche dell' amore che Ettore annegherà, secondo lei, nel Lete. E lo stesso Ettore è tutto pieno di ardore bellicoso: nel suo animo non ci sono lotte o incertezze: egli deve correre sul campo di battaglia: questo è il suo più ardente desiderio. E non siamo preparati perciò alle ultime belle sue parole, con cui egli asserisce ad

Andromaca che affonderà nel Lete tutti i suoi desiderii, ma non il suo amore, il quale non morrà mai.

Oltre a ciò la frase « cingimi la spada » indica chiaramente che l' incontro tra i due coniugi avviene dentro le mura domestiche e non sulle porte Scee ; il che toglie non poco all' interesse dell'incontro e dell'addio. Ma non vogliamo insistere nell' analisi delle moltissime differenze, tutte svantaggiose per il poeta tedesco (per altro, ancor così giovine!), che corrono tra le due composizioni, e non vogliamo privare gli altri del piacere di continuare da se stessi a farne ricerca.

Ma non è soltanto per la rappresentazione del personaggio di Andromaca che i poeti posteriori ad Omero si sono ispirati, e sempre con esito poco felice, al nostro sublime episodio. Nella tragedia di Euripide, l' *Ecuba*, la misera Polissena, già schiava dei Greci, ravvicina, benchè non lo dica apertamente, il suo proprio destino a quello di Andromaca come Ettore lo aveva rappresentato nella sua tetra visione; e cerca di riuscire più degna di commiserazione e di pianto, ritraendo con maggior ricchezza di strazianti particolari la sorte che l' attende nella sua vita di schiava:

Io cospicua tra vergini, regina
tra Frigie donne, ai numi eguale io m' era,
fuor che l' esser mortale, e serva or sono.
Già sol questa per me nuova parola
mi fa cara la morte. E andar potrei
forse a prezzo venduta a signor crudo,
che me suora d' Ettorre e d' altri molti
generosi fratelli alla vile opra
del pan comandi, ed a spazzar la casa,
a intendere alla spola, a trarre in somma
dolorosa giornata; e forse un qualche
vil compro schiavo macchierà il mio letto,
che degno era di re.[1]

(Trad. di F. BELLOTTI).

Certo queste parole grondano delle lagrime più amare; ma esse non riescono, ciò non ostante, a commoverci come le poche, ma profondissime linee del quadro tracciato dalla mano di

---

[1] Δέσποινα δ' ἡ δύστηνος Ἰδαίαισιν ἦ
γυναιξὶ παρθένοις τ' ἀπόβλεπτος μέτα,
ἴση θεοῖσι πλὴν τὸ κατθανεῖν μόνον·
νῦν δ' εἰμὶ δούλη. πρῶτα μέν με τοὔνομα
θανεῖν ἐρᾶν τίθησιν οὐκ εἰωθὸς ὄν·
ἔπειτ' ἴσως ἂν δεσποτῶν ὠμῶν φρένας
τύχοιμ' ἄν, ὅστις ἀργύρου μ' ὠνήσεται
τὴν Ἕκτορός τε χἀτέρων πολλῶν κάσιν,
προσθεὶς δ' ἀνάγκην σιτοποιὸν ἐν δόμοις,
σαίρειν τε δῶμα κερκίσιν τ' ἐφεστάναι
λυπρὰν ἄγουσαν ἡμέραν μ' ἀναγκάσει·
λέχη δὲ τἀμὰ δοῦλος ὠνητός ποθεν
χρανεῖ, τυράννων πρόσθεν ἠξιωμένα.

(354-66).

Ettore. Prima di tutto, nella tragedia di Euripide noi ritroviamo Polissena già decaduta dalla sua grandezza; e l'animo nostro è già disposto a vederla in preda delle più dolorose sciagure; e, prima ch' ella ce lo descriva, noi immaginiamo quale potrà ormai essere il suo destino. Andromaca, invece, quando le vien prenunziata la dura sorte, è ancor la rispettata principessa di Troia, libera nella sua patria; e, se son morti i suoi genitori e i suoi fratelli, vive ancora Ettore, suo fiorente marito, e vive Astianatte, bambino leggiadro come stella. Perciò le bieche immagini che Ettore ci fa sfilare davanti agli occhi, ci colpiscono d'improvvisa dolorosa maraviglia e imprimono un vivo speciale movimento alla nostra fantasia che va e riede con insolita rapidità, facendo imprevisti confronti, tra il presente e il prossimo avvenire. Oltre a ciò: l'enumerazione delle sciagure della vita di schiava è assai più breve, è vero, nelle parole di Ettore che in quelle di Polissena: ma questa brevità è piena di significato e riesce più efficace di quella più particolareggiata enumerazione, consentendo un più attivo lavoro alla nostra fantasia. Ettore non accenna che al tesser tele e al portar acqua; ma il portar acqua era l'ufficio

delle schiave più vili[1]; e noi possiamo in questa sola immagine veder comprese tutte le torture d'un'anima grande e sventurata. Noi sentiamo che Ettore pensa assai più di quel che dice; noi riusciamo a immaginare tutti i suoi strazianti pensieri e ci accoriamo profondamente con lui sul destino della sua giovine sposa. E aggiungerò che questo stesso fatto che il dolore di Andromaca arriva all'animo nostro dopo di esser passato per quello di Ettore, dove si veste della pietà più profonda, contribuisce singolarmente a farcelo sentire in modo più tenero e più vivo.

Il giorno del terribile incendio di Troia, volle Creusa, secondo che, nel poema di Virgilio, Enea stesso narra a Didone, volle Creusa rinnovare la pietà dell'incontro di Andromaca con Ettore, attraversando, col figliuolo tra le braccia, il cammino ad Enea suo marito, che irrompeva fuori dalle mura domestiche per tentare l'ultima difesa della patria. Ma il racconto della scena dolorosa è fatto dallo stesso Enea a Didone: da Enea che noi vediamo sano e salvo seduto sull'alto triclinio accanto all'appassionata regina. Questo attenua necessa-

[1] MAD. DACIER, op. e t. cit., pag. 295.

riamente il movimento tragico della nostra immaginazione. Eppoi Creusa non è Andromaca; e lo stesso Enea racconta che, nel medesimo istante della pietosa scena, o poco dopo, sul capo del fanciullo Julo apparve un lume vivissimo, certo indizio di futura gloria.[1] Ahi! ma un tal lume non si posò sul capo di Astianatte.

E così crediamo d'aver sufficientemente mostrato quanto sia difficile, imitando, non dico raggiungere o sorpassare, ma solo seguir da vicino la bellezza dei veri capolavori; i quali, come abbiamo già notato, traggono anima e vita da un fortunato, squisito, prezioso equilibrio di tutte le loro forze.

I poeti di cui abbiamo analizzato le prove, per quanto portassero i nomi gloriosi di Euripide, di Virgilio, di Racine, di Schiller, e non ostante che forse ci adoprassero tutta la potenza del loro mirabile ingegno, avvezzo alla creazione dei proprii capolavori, non riuscirono mai più a ritrovare, nelle loro imitazioni di questo immortale episodio dell'epopea d'Omero, un così svariato, un così profondamente patetico e interessante accordo di poetici elementi.

---

[1] *Eneide*, II, 679-703.

Certe gloriose figure create dall'arte, dopo pronunziata la parola più bella, dopo compiuta la gesta più bella, dovrebbero (come sarebbe desiderabile per le gloriose figure della storia) dovrebbero, dico, sapersi dileguare per sempre nel mistero, e non cercar di sopravvivere miseramente alla propria grandezza, stentando la vita in una lunga pietosa vecchiezza demolitrice. Maria, la donna divina, che più specialmente meritò il nome di *addolorata*, dopo l'ultimo suo pianto, dopo l'ultimo suo grido per la morte del figliuolo, lasciò questa terra, e, levandosi a volo insieme con le sue forme terrene, disparve, assunta nell'azzurro infinito dei cieli.

Quando io osservo le infruttuose fatiche degli artisti per rinnovare e protrarre la vita di certe fortunate creature del genio, penso spesso a quegli edifizii della nostra Firenze, che io ò veduto, come molti di voi avranno veduto, imitati e riprodotti in una nobile città della Germania. Le linee, le forme sono press'a poco le stesse, ma invece di produrre in noi un senso di piacere, esse ci destano una dolorosa delusione. Gli è che la bellezza di questi nostri edifizii non deriva soltanto dalle loro linee: le linee non sono che uno solo de-

gli elementi che li rendono in eterno gloriosi. In quella nobile città della Germania, manca questa armonica folla eloquente dei mille nostri edifizii; mancano queste memori pietre; manca il suono gentile di questa lingua e il bacio dorato di questo sole; manca la fiorita canzone di questi colli beati!

Ma non vogliamo por fine all'analisi dell'alta concezione omerica senza arrestarci un istante a considerare, ad ammirare anche l' arte

> del cantor che di care itale note
> vestì l'ira d'Achille.

Tutti oramai riconoscono che il capolavoro del Monti è appunto la traduzione dell' *Iliade.* Ma nella sua traduzione mai egli forse salì a tanta altezza come nel rendere l'*Addio di Ettore e di Andromaca.* Questo è il capolavoro del suo capolavoro. Qui l'anima del poeta italico si unisce e si fonde con quella del poeta che sovra gli altri come aquila vola; e si fa capace di attingere i più sublimi fastigi dell'arte. Il cuore del Monti, tenero marito e tenero padre, quale egli si rivela in molti suoi

versi originali, era per se stesso più che mai disposto a rispondere con un profondo palpito a questo grido sublime che, tra le minacce e il fragore della guerra, leva impetuoso il genio della famiglia. Ma la natural disposizione di quel cuore venne senza dubbio educata e temprata dall' età che fu sua, piena di sconvolgimenti, di trepidazioni e di ansie, e più che mai atta a stringere e rafforzare i vincoli dei più soavi affetti domestici.

Certo anche il Monti à talora sentito il bisogno di porgere ascolto alle ultime voci dell' età, più che mai inverniciata, che l'aveva preceduto; e alcune poche volte anche i suoi personaggi (l'abbiamo visto), a torto impensieriti della *pubblica opinione*, apportano qualche mutamento, per quanto leggiero, alla eroica frase che vorrebbe sgorgar loro franca e sincera dal labbro. Ma che cosa sono mai queste lievi correzioni rimpetto al sacrilego scempio che nel secolo antecedente avevano fatto della divina poesia d'Omero il La Motte in Francia e il Cesarotti in Italia?

La rivoluzione francese à già strappato furiosa gran parte degl' involucri importuni che s'eran venuti, nei secoli, accumulando sul cuore dell' uomo e ne nascondevano e incep-

pavano in strana guisa i palpiti sinceri: Napoleone rinnova e continua l'alta gesta dei figli di Troia e di Roma; e un poeta glorioso, la fronte irradiata dalla luce dei magnanimi fatti, ripete con nuovi suoni il canto immortale dell'umanità, accompagnando con esso il volo e lo strido della risorta aquila romana.

L' Addio di ETTORE e di ANDROMACA.

(*Iliade*, VI, vv. 365-502).

.... ἐγὼν οἶκόνδ᾽ ἐσελεύσομαι, ὄφρα ἴδωμαι
οἰκῆας ἄλοχόν τε φίλην καὶ νήπιον υἱόν.
οὐ γάρ τ᾽ οἶδ᾽ ἢ ἔτι σφιν ὑπότροπος ἵξομαι αὖτις,
ἦ ἤδη μ᾽ ὑπὸ χερσὶ θεοὶ δαμόωσιν Ἀχαιῶν.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπέβη κορυθαίολος Ἕκτωρ.
αἶψα δ᾽ ἔπειθ᾽ ἵκανε δόμους εὐναιετάοντας,
οὐδ᾽ εὗρ᾽ Ἀνδρομάχην λευκώλενον ἐν μεγάροισιν
ἀλλ᾽ ἥγε ξὺν παιδὶ καὶ ἀμφιπόλῳ εὐπέπλῳ
πύργῳ ἐφεστήκει γοόωσά τε μυρομένη τε.
Ἕκτωρ δ᾽ ὡς οὐκ ἔνδον ἀμύμονα τέτμεν ἄκοιτιν,
ἔστη ἐπ᾽ οὐδὸν ἰών, μετὰ δὲ δμωῇσιν ἔειπεν·
“ Εἰ δ᾽ ἄγε μοι δμωαὶ, νημερτέα μυθήσασθε·
πῆ ἔβη Ἀνδρομάχη λευκώλενος ἐκ μεγάροιο;
ἠέ πη ἐς γαλόων, ἢ εἰνατέρων εὐπέπλων,
ἦ ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται, ἔνθα περ ἄλλαι
Τρωαὶ ἐϋπλόκαμοι δεινὴν θεὸν ἱλάσκονται; „
Τὸν δ᾽ αὖτ᾽ ὀτρηρὴ ταμίη πρὸς μῦθον ἔειπεν·
“ Ἕκτορ, ἐπεὶ μάλ᾽ ἄνωγας ἀληθέα μυθήσασθαι,
οὔτε πη ἐς γαλόων οὔτ᾽ εἰνατέρων εὐπέπλων
οὔτ᾽ ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται, ἔνθα περ ἄλλαι
Τρωαὶ ἐϋπλόκαμοι δεινὴν θεὸν ἱλάσκονται,
ἀλλ᾽ ἐπὶ πύργον ἔβη μέγαν Ἰλίου, οὕνεκ᾽ ἄκουσεν
τείρεσθαι Τρῶας, μέγα δὲ κράτος εἶναι Ἀχαιῶν.

ἡ μὲν δὴ πρὸς τεῖχος ἐπειγομένη ἀφικάνει,
μαινομένῃ εἰκυῖα· φέρει δ' ἅμα παῖδα τιθήνη. „
Ἦ ῥα γυνὴ ταμίη, ὁ δ' ἀπέσσυτο δώματος Ἕκτωρ
τὴν αὐτὴν ὁδὸν αὖτις ἐϋκτιμένας κατ' ἀγυιάς.
εὖτε πύλας ἵκανε διερχόμενος μέγα ἄστυ,
Σκαιάς – τῇ γὰρ ἔμελλε διεξίμεναι πεδίονδε –
ἔνθ' ἄλοχος πολύδωρος ἐναντίη ἦλθε θέουσα
Ἀνδρομάχη, θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἠετίωνος,
Ἠετίων, ὃς ἔναιεν ὑπὸ Πλάκῳ ὑληέσσῃ,
Θήβῃ Ὑποπλακίῃ, Κιλίκεσσ' ἄνδρεσσιν ἀνάσσων·
τοῦπερ δὴ θυγάτηρ ἔχεθ' Ἕκτορι χαλκοκορυστῇ.
ἥ οἱ ἔπειτ' ἤντησ', ἅμα δ' ἀμφίπολος κίεν αὐτῇ
παῖδ' ἐπὶ κόλπῳ ἔχουσ' ἀταλάφρονα, νήπιον αὔτως,
Ἑκτορίδην ἀγαπητὸν, ἀλίγκιον ἀστέρι καλῷ,
τόν ῥ' Ἕκτωρ καλέεσκε Σκαμάνδριον, αὐτὰρ οἱ ἄλλοι
Ἀστυάνακτ'· οἶος γὰρ ἐρύετο Ἴλιον Ἕκτωρ.
ἤτοι ὁ μὲν μείδησεν ἰδὼν ἐς παῖδα σιωπῇ·
Ἀνδρομάχη δέ οἱ ἄγχι παρίστατο δακρυχέουσα,
ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
“ Δαιμόνιε, φθίσει σε τὸ σὸν μένος οὐδ' ἐλεαίρεις
παῖδά τε νηπίαχον καὶ ἔμ' ἄμμορον, ἣ τάχα χήρη
σεῦ ἔσομαι· τάχα γάρ σε κατακτανέουσιν Ἀχαιοὶ
πάντες ἐφορμηθέντες· ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἴη
σεῦ ἀφαμαρτούσῃ χθόνα δύμεναι· οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλη
ἔσται θαλπωρὴ, ἐπεὶ ἂν σύ γε πότμον ἐπίσπῃς,
ἀλλ' ἄχε'· οὐδέ μοί ἐστι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ.
ἤτοι γὰρ πατέρ' ἁμὸν ἀπέκτανε δῖος Ἀχιλλεὺς,
ἐκ δὲ πόλιν πέρσεν Κιλίκων εὐναιετάωσαν,
Θήβην ὑψίπυλον· κατὰ δ' ἔκτανεν Ἠετίωνα,
οὐδέ μιν ἐξενάριξε, σεβάσσατο γὰρ τόγε θυμῷ,
ἀλλ' ἄρα μιν κατέκηε σὺν ἔντεσι δαιδαλέοισιν
ἠδ' ἐπὶ σῆμ' ἔχεεν· περὶ γὲ πτελέας ἐφύτευσαν
νύμφαι ὀρεστιάδες, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο.
οἳ δέ μοι ἑπτὰ κασίγνητοι ἔσαν ἐν μεγάροισιν,
οἱ μὲν πάντες ἰῷ κίον ἤματι Ἄϊδος εἴσω·

πάντας γὰρ κατέπεφνε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς,
βουσὶν ἔπ' εἰλιπόδεσσι καὶ ἀργεννῇς ὀΐεσσιν.
μητέρα δ', ἣ βασίλευεν ὑπὸ Πλάκῳ ὑληέσσῃ,
τὴν ἐπεὶ ἂρ δεῦρ' ἤγαγ' ἅμ' ἄλλοισι κτεάτεσσιν,
ἂψ ὅγε τὴν ἀπέλυσε λαβὼν ἀπερείσι' ἄποινα,
πατρὸς δ' ἐν μεγάροισι βάλ' Ἄρτεμις ἰοχέαιρα.
Ἕκτορ, ἀτὰρ σύ μοί ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ
ἠδὲ κασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερός παρακοίτης,
ἀλλ' ἄγε νῦν ἐλέαιρε καὶ αὐτοῦ μίμν' ἐπὶ πύργῳ,
μὴ παῖδ' ὀρφανικὸν θήχῃς χήρην τε γυναῖκα·
λαὸν δὲ στῆσον παρ' ἐρινεὸν, ἔνθα μάλιστα
ἀμβατός ἐστι πόλις καὶ ἐπίδρομον ἔπλετο τεῖχος.
τρὶς γὰρ τῇγ' ἐλθόντες ἐπειρήσανθ' οἱ ἄριστοι
ἀμφ' Αἴαντε δύω καὶ ἀγακλυτὸν Ἰδομενῆα
ἠδ' ἀμφ' Ἀτρείδας καὶ Τυδέος ἄλκιμον υἱόν·
ἤ πού τίς σφιν ἔνισπε θεοπροπίων εὖ εἰδὼς,
ἤ νυ καὶ αὐτῶν θυμὸς ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει.„

Τὴν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ·
“ἦ καὶ ἐμοὶ τάδε πάντα μέλει, γύναι· ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς
αἰδέομαι Τρῶας καὶ Τρῳάδας ἑλκεσιπέπλους,
αἴ κε κακὸς ὣς νόσφιν ἀλυσκάζω πολέμοιο·
οὐδέ με θυμὸς ἄνωγεν, ἐπεὶ μάθον ἔμμεναι ἐσθλὸς
αἰεὶ καὶ πρώτοισι μετὰ Τρώεσσι μάχεσθαι,
ἀρνύμενος πατρός τε μέγα κλέος ἠδ' ἐμὸν αὐτοῦ.
εὖ γὰρ ἐγὼ τόδε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν·
ἔσσεται ἦμαρ ὅτ' ἄν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρὴ
καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς ἐϋμμελίω Πριάμοιο.
ἀλλ' οὔ μοι Τρώων τόσσον μέλει ἄλγος ὀπίσσω,
οὔτ' αὐτῆς Ἑκάβης οὔτε Πριάμοιο ἄνακτος,
οὔτε κασιγνήτων, οἵ κεν πολέες τε καὶ ἐσθλοὶ
ἐν κονίῃσι πέσοιεν ὑπ' ἀνδράσι δυσμενέεσσιν,
ὅσσον σεῦ, ὅτε κέν τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
δακρυόεσσαν ἄγηται, ἐλεύθερον ἦμαρ ἀπούρας.
καί κεν ἐν Ἄργει ἐοῦσα πρὸς ἄλλης ἱστὸν ὑφαίνοις.
καί κεν ὕδωρ φορέοις Μεσσηΐδος ἢ Ὑπερείης

πόλλ' ἀεκαζομένη, κρατερὴ δ' ἐπικείσετ' ἀνάγκη·
καί ποτέ τις εἴπῃσιν ἰδὼν κατὰ δάκρυ χέουσαν·
"Ἕκτορος ἥδε γυνὴ, ὃς ἀριστεύεσκε μάχεσθαι
Τρώων ἱπποδάμων, ὅτε Ἴλιον ἀμφεμάχοντο.„
ὥς ποτέ τις ἐρέει· σοὶ δ' αὖ νέον ἔσσεται ἄλγος.
χήτεϊ τοιοῦδ' ἀνδρὸς, ἀμύνειν δούλιον ἦμαρ.
ἀλλά με τεθνηῶτα χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτοι,
πρίν γ' ἔτι σῆς τε βοῆς σοῦ θ' ἑλκηθμοῖο πυθέσθαι.„
Ὣς εἰπὼν οὗ παιδὸς ὀρέξατο φαίδιμος Ἕκτωρ.
ἂψ δ' ὁ πάϊς πρὸς κόλπον ἐϋζώνοιο τιθήνης
ἐκλίνθη ἰάχων, πατρὸς φίλου ὄψιν ἀτυχθεὶς,
ταρβήσας χαλκόν τε ἰδὲ λόφον ἱππιοχαίτην,
δεινὸν ἀπ' ἀκροτάτης κόρυθος νεύοντα νοήσας.
ἐκ δ' ἐγέλασσε πατήρ τε φίλος καὶ πότνια μήτηρ.
αὐτίκ' ἀπὸ κρατὸς κόρυθ' εἵλετο φαίδιμος Ἕκτωρ,
καὶ τὴν μὲν κατέθηκεν ἐπὶ χθονὶ παμφανόωσαν·
αὐτὰρ ὅγ' ὃν φίλον υἱὸν ἐπεὶ κύσε πῆλέ τε χερσὶν,
εἶπεν ἐπευξάμενος Διί τ' ἄλλοισίν τε θεοῖσιν·
"Ζεῦ ἄλλοι τε θεοὶ, δότε δὴ καὶ τόνδε γενέσθαι
παῖδ' ἐμὸν, ὡς καὶ ἐγώ περ, άριπρεπέα Τρώεσσιν,
ὧδε βίην τ' ἀγαθὸν καὶ Ἰλίου ἶφι ἀνάσσειν·
καί ποτέ τις εἴπῃσι 'πατρὸς γ' ὅδε πολλὸν ἀμείνων'
ἐκ πολέμου ἀνιόντα· φέροι δ' ἔναρα βροτόεντα
κτείνας δήϊον ἄνδρα, χαρείη δὲ φρένα μήτηρ.„
Ὣς εἰπὼν ἀλόχοιο φίλης ἐν χερσὶν ἔθηκεν
παῖδ' ἑόν· ἡ δ' ἄρα μιν κηώδεϊ δέξατο κόλπῳ
δακρυόεν γελάσασα, πόσις δ' ἐλέησε νοήσας,
χειρί τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
"Δαιμονίη, μή μοί τι λίην ἀκαχίζεο θυμῷ·
οὐ γάρ τίς μ' ὑπὲρ αἶσαν ἀνὴρ Ἄϊδι προϊάψει·
μοῖραν δ' οὔτινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν,
οὐ κακὸν, οὐδὲ μὲν ἐσθλὸν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται·
ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε,
ἱστόν τ' ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε
ἔργον ἐποίχεσθαι· πόλεμος δ' ἄνδρεσσι μελήσει
πᾶσιν, ἐμοὶ δὲ μάλιστα, τοὶ Ἰλίῳ ἐγγεγάασιν.„

Ὣς ἄρα φωνήσας κόρυθ' εἵλετο φαίδιμος Ἕκτωρ
ἵππουριν· ἄλοχος δὲ φίλη οἶκόνδε βεβήκει
ἐντροπαλιζομένη, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέουσα.
αἶψα δ' ἔπειθ' ἵκανε δόμους εὖ ναιετάοντας
Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο, κιχήσατο δ' ἔνδοθι πολλὰς
ἀμφιπόλους, τῇσιν δὲ γόον πάσῃσιν ἐνῶρσεν.
αἱ μὲν ἔτι ζωὸν γόον Ἕκτορα ᾧ ἐνὶ οἴκῳ·
οὐ γάρ μιν ἔτ' ἔφαντο ὑπότροπον ἐκ πολέμοιο
ἵξεσθαι, προφυγόντα μένος καὶ χεῖρας Ἀχαιῶν.

L'Addio di ETTORE e di ANDROMACA.

VERSIONE LETTERALE DI MELCHIORRE CESAROTTI.[1]

..... io me n'andrò in casa a veder i miei domestici, la cara moglie, e 'l pargoletto figlio, ch'io non so se ancora un'altra volta tornerò a loro, o se gli Dei mi domeranno per le mani degli Achei. Così detto partì Ettore crollator-dell'-elmo, e tosto giunse alla ben agiata magione: ma non trovò nelle stanze Andromaca dalle-candide-braccia, ch'ella insieme col figliuolino, e coll'ancella dal-vago-peplo stavasene in sulla torre a piangere e querelarsi. Ettore allora non trovando dentro le stanze la irreprensibile consorte, arrestossi sopra la soglia e disse alle ancelle: Ditemi il vero, dove andò fuor di casa Andromaca dalle-candide-braccia? Forse a trovar alcuna delle sue cognate, o delle altre sue ben-acconcie parenti, o andossene al tempio di Minerva, ove l'altre Trojane di-vaga-treccia placano la terribil Dea? A questo rispose l'attenta governatrice: Ettore, poichè assolutamente tu mi obblighi a dirti il vero, ella non ne andò nè a trovar alcuna

[1] Il CESAROTTI, oltre la famigerata versione poetica, o raffazzonamento, dell'*Iliade*, eseguì, come tutti sanno, una lodata versione letterale di questo poema, corredata di molte note, nelle quali radunò quanto i principali critici avevano scritto intorno ad Omero, e vi aggiunse anch'egli le sue osservazioni.

delle cognate, nè dell' altre ben-acconcie parenti, nè al tempio di Minerva, ove l'altre Trojane di-vaga-treccia placano la terribil Dea; ma salì all' alta torre d'Ilio, perchè intese che i Trojani si erano battuti, e che grande era il vantaggio degli Achei: quindi ella affrettando il passo arrivò alla muraglia simile a una furiosa; e la nutrice le porta dietro il bambino.

Così disse la donna governatrice, ed Ettore uscì frettoloso dalla casa rifacendo la medesima strada per le ben fabbricate contrade; e poichè traversata l'ampia città pervenne alle Porte Scee (poichè per di qua conveniva uscire per gire al campo), allora gli venne incontro correndo la moglie di-gran-corredo Andromaca, figlia del magnanimo Eezione, Eezione che abitava nella selvosa Ipoplaco, in Tebe Ipoplacia, imperando agli uomini di Cilicia: di questo la figlia erasi stretta ad Ettore armato di rame. Ella allora gli venne incontro, e veniane con essa l' ancella che si teneva al seno il tenerello figlio ancora infante, l'unico Ettoride, somigliante a una vaga stella, ch' Ettore chiamava Scamandro, ma gli altri Astianatte (*Re della Città*) perchè solo Ettore proteggeva Ilio. Or egli in vedere il figlio sorrise chetamente; ma Andromaca se gli accostò versando lagrime, e attaccossi alla sua mano, e il chiamò per nome, e sí gli disse: O troppo ardimentoso il tuo valore ti perderà, nè tu senti pietà del pargoletto tuo figlio, e di me diserta, che tosto resterò vedova di te, che tosto ti uccideranno gli Achei correndoti tutti addosso; ed a me sarebbe vie meglio, se ti perdo, l' andar sotterra; perciocchè io non avrò più verun conforto se tu vieni a morte, ma solo angoscie. Io non ho padre, nè la venerata madre; che mio

padre l'uccise il divino Achille, ed egli saccheggiò la ben abitata città dei Cilici, Tebe dall'-alte-porte, ed uccise Eezione; non però spogliollo, che di ciò ebbe ribrezzo nell'animo, ma lo abbruciò insieme coll'arme ben travagliate, e vi alzò sopra un tumulo di terra, intorno al quale piantarono degli olmi le Ninfe Oreadi figlie dell' Egioco Giove. Sette fratelli aveva io nella casa, e tutti in un solo giorno andarono a Pluto, che tutti gli uccise il piè-valente divino Achille in mezzo ai buoi di-curvo-piede, e alle bianche pecore. La madre poi che regnava nella selvosa Ipoplaco, questa dopo averla qua condotta coll' altre sostanze, di nuovo la rilasciò, ricevendone in riscatto infinito prezzo: Diana poi di-saette-godente l'uccise nel suo palagio. Tu dunque, o Ettore, mi sei padre, e venerata madre, tu fratello, tu mi sei florido consorte: abbi adunque pietà di me, e trattienti qui nella torre per non render orfano il figlio, e la moglie vedova. Fa poi che il popolo faccia alto colà presso il fico-selvaggio, ove la città è più accessibile, e il muro più agevole alla salita perciocchè tre volte venuti per qua si provarono i più gagliardi degli Achei co' due Ajaci e l' inclito Idomeneo, i due Atridi, e 'l poderoso figlio di Tideo; sia che qualche uomo esperto de' vaticinj ne gli abbia avvertiti, sia che il cuore stesso gli abbia invitati e sospinti a ciò.

A lei rispose Ettore il grande lo-scuotitore-del-l'elmo: O Donna, a me pur stanno a cuore sì fatte cose, ma ho vergogna estrema dei Trojani, e delle Troadi da' lunghi-manti, se come un vile scanso la battaglia; nè il cuore così mi comanda, ma imparai ad esser prode mai sempre, e a combatter fra i primi in

mezzo ai Trojani per mantener l' alta gloria di mio padre, e la mia stessa. Perciocchè io ben so colla mente e coll' animo, che verrà il giorno in cui perirà la sacra Ilio, e Priamo, e 'l popolo di Priamo sperto-maneggiatore-del-frassino. Ma non tanto m' accora il dolore che verrà sopra i Trojani, nè quello di Ecuba o del Re Priamo, nè dei fratelli che numerosi e prodi cadranno nella polve per la mano de' nemici, quanto quello di te allorchè alcuno degli Achei vestiti-di-rame ti condurrà via lagrimosa togliendoti il dì della libertà, e tu vivendo in Argo dovrai ad altrui comando tesser la tela, o portar acqua dalla fonte di Messeide, o d' Iperea, molto contro tua voglia, ma ti starà sopra la dura necessità; e qualcheduno in veggendoti strugger in lagrime dirà: Questa è la moglie di Ettore che primeggiava fra i Trojani domatori-di-cavalli allorchè combattevano intorno ad Ilio. Così alcuno dirà, e tu allora sentirai crescere il tuo cordoglio per desiderio d' un tal uomo che ti schermisca dal giorno della servitù. Ma possa io esser morto, e mi copra un cumulo di terra pria che ascolti le tue strida, e veggati strascinata a forza.

Così detto l' illustre Ettore stese le mani verso il suo figlio; ma il bambino strillando piegossi indietro sul seno della ben-cinta nudrice, sbigottito all' aspetto del caro padre, spaventato dall' armatura, e dal cimiero crinito-d' equine-setole veggendolo ondeggiar terribilmente in vetta dell' elmo. Sorrise il caro padre e la venerabile madre, e tosto dal capo si trasse l' elmo l' illustre Ettore, e lo pose tutto-raggiante in sul terreno, e poscia ch' ebbe baciato il diletto suo figlio e palleggiatolo colla mano, disse supplicando a Giove ed

agli altri Dei: O Giove, e voi altri Dei fate che anche questo mio figlio sia, com' io, d' egual decoro ai Trojani, e così prode in valore, e signoreggi possente in Ilio, e alcuno veggendolo ritornar dalla battaglia dica: Egli è molto da più di suo padre; porti egli intanto le spoglie d' ucciso nemico, e ne gioisca nel cuore la madre. Così detto pose il suo figlio nelle mani della diletta consorte, ed ella lo accolse nell' odoroso suo seno, lagrimosamente sorridendo. Ettore ne fu commosso di pietà, e accarezzolla colla mano, e chiamolla a nome, e le disse: Amabil donna, non ti affligger soverchiamente nell' animo sopra di me: perciocchè niun uomo non potrà cacciarmi all' Orco innanzi il punto fatale; il destino poi nessun uomo è, cred' io, che possa sfuggirlo, nè codardo, nè valoroso, da che prima venne al mondo. Or vattene a casa, e attendi a' tuoi lavori, alla tela, e alla conocchia, e comanda alle ancelle di attendere ai loro lavori: la guerra poi sarà cura di tutti gli uomini, e di me sopra ogn' altro di quanti nacquero in Ilio.

Così dicendo l' illustre Ettore riprese l' elmo guernito-di-crini-di-cavallo; e l' amata sposa tornossene a casa risguardando addietro e versando calde lagrime. Presto giunse al ben-abitabil palagio d' Ettore omicida, ed ivi trovò molte ancelle, e suscitò a tutte il pianto; piangevano esse nella casa Ettore ancora vivo, perciocchè dicevano ch' egli non verrebbe più di ritorno dalla guerra scampato dalla forza e dalle mani degli Achei.

L'Addio di ETTORE e di ANDROMACA.

VERSIONE POETICA DI VINCENZO MONTI.

(vv. 472-665).

. . . . Veloce
corro intanto a' miei lari a veder l' uopo
di mia famiglia, e la diletta moglie
e il pargoletto mio, non mi sapendo
se alle lor braccia tornerò più mai,
o s' oggi è il dì che decretâr gli Eterni
sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
alla eccelsa magion; ma non vi trova
la sua dal bianco seno alma consorte;
ch' ella col caro figlio e coll' ancella
in elegante peplo tutta chiusa
sull' alto della torre era salita:
e là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ettòr vide la stanza,
arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov' è? Forse alle case
di qualcheduna delle sue congiunte,
o di Palla recossi ai santi altari

a placar colle troïche matrone
la terribile Dea? — No, gli rispose
la guardïana, e poichè brami il vero,
il vero parlerò. Nè alle cognate
ella n' andò, nè di Minerva all' are,
ma d' Ilio alla gran torre. Udito avendo
dell' inimico un furïoso assalto
e de' Teucri la rotta, la meschina
corre verso le mura a simiglianza
di forsennata, e la fedel nutrice
col pargoletto in braccio l' accompagna.

Finito non avea queste parole
la guardïana, che veloce Ettore
dalle soglie si spicca, e ripetendo
il già corso sentier, fende diritto
del grand' Ilio le piazze; ed alle Scee,
onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
d' Eezïone, abitator dell' alta
Ipòplaco selvosa, e de' Cilíci
dominator nell' ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
diede a sposa costei ch' ivi allor corse
ad incontrarlo; e seco iva l' ancella
tra le braccia portando il pargoletto
unico figlio dell' eroe troiano,
bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo
era dell' alta Troia il difensore.

Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata

accostossi al marito, e per la mano
stringendolo, e per nome in dolce suono
chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
pietà del figlio nè di me tu senti,
crudel, di me che vedova infelice
rimarrommi tra poco, perchè tutti
di conserto gli Achei contro te solo
si scaglieranno a trucidarti intesi;
e a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
l' andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
ch' altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M' uccise il padre lo spietato Achille
il dí che de' Cilíci egli l' eccelsa
popolosa città Tebe distrusse:
m' uccise, io dico, Eezïon quel crudo;
ma dispogliarlo non osò, compreso
da divino terror. Quindi con tutte
l' armi sul rogo il corpo ne compose,
e un tumulo gli alzò cui di frondosi
olmi le figlie dell' Egíoco Giove,
l' Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
la mia casa. Di questi in un sol giorno
lo stesso figlio della Dea sospinse
l' anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipòplaco reina
mi rimanea la madre. Il vincitore
coll' altre prede qua l' addusse, e poscia
per largo prezzo in libertà la pose.

Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
stanze lo stral d' Artèmide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro;
tu padre mio, tu madre, tu fratello,
tu fiorido marito. Abbi deh! dunque
di me pietade, e qui rimanti meco
a questa torre, nè voler che sia
vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
ove il nemico alla città scoperse
più agevole salita e più spedito
lo scalar delle mura. O che agli Achei
abbia mostro quel varco un indovino,
o che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
questo ti basti che i più forti quivi
già fêr tre volte di valor periglio,
ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
sire di Creta ed il fatal Tidíde.

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
ciò tutto che dicesti a me pur anco
ange il pensier; ma de' Troiani io temo
fortemente lo spregio, e dell' altere
troiane donne, se guerrier codardo
mi tenessi in disparte, e della pugna
evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
no, questo cor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi
negli acerbi conflitti alla tutela
della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
verrà giorno che il sacro ilíaco muro
e Priamo e tutta la sua gente cada.

Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
d' Ecuba stessa, nè del padre antico,
nè de' fratei, che molti e valorosi
sotto il ferro nemico nella polve
cadran distesi, non mi accora, o donna,
sì di questi il dolor, quanto il crudele
tuo destino, se fia che qualche Acheo,
del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo,
lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all' insolente cenno
d' una straniera tesserai le tele:
dal fonte di Messíde o d' Iperèa,
(ben repugnante, ma dal fato astretta)
alla superba recherai le linfe;
e, vedendo talun piovere il pianto
dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettorre
l' alta consorte, di quel prode Ettorre
che fra' troiani eroi di generosi
cavalli agitatori era il primiero,
quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
tu di nuovo dolor l' alma trafitta
più viva in petto sentirai la brama
di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
l' aperte braccia. Acuto mise un grido
il bambinello, e declinato il volto,
tutto il nascose alla nutrice in seno,
dalle fiere atterrito armi paterne,
e dal cimiero che di chiome equine

alto sull' elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
la veneranda madre; e dalla fronte
l'intenerito eroe tosto si tolse
l' elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
e dolcemente tra le mani alquanto
palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
e supplice sclamò: Giove pietoso,
e voi tutti, o Celesti, ah concedete
che di me degno un dì questo mio figlio
sia splendor della patria, e de' Troiani
forte e possente regnator. Deh fate,
che il veggendo tornar dalla battaglia
dell' armi onusto de' nemici uccisi,
dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
e il cor materno nell' udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta
sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
con un misto di pianti almo sorriso
lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l' alma percosso
riguardolla il marito, e colla mano
accarezzando la dolente: Oh! disse,
diletta mia, ti prego, oltre misura
non attristarti a mia cagion. Nessuno,
se il mio punto fatal non giunse ancora,
spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
veglia sull' opre; e a noi, quanti nascemmo

fra le dardanie mura, a me primiero
lascia i doveri dell' acerba guerra.
Raccolse, al terminar di questi accenti
l' elmo dal suolo il generoso Ettorre,
e muta alla magion la via riprese
l' amata donna, riguardando indietro
e amaramente lagrimando. Giunta
agli ettorei palagi, ivi raccolte
trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l' ancor vivo Ettorre
nella casa d' Ettòr le dolorose,
rivederlo più mai non si sperando
reduce dalla pugna, e dalle fiere
mani scampato de' robusti Achei.